

CEEP

QUADERNI PER IL DIALOGO E LA PACE

Poste Italiane S.p.A. Spedizione in abbonamento postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

LUGLIO - SETTEMBRE 2012

IX

ANNO

3

NUMERO

IL CONCILIO VATICANO II.

Un'eredità per il futuro



Centro Ecumenico Europeo
per la Pace

INDICE

Paolo Petracca <i>Editoriale</i>	pag	3
Marco Vergottini <i>Il futuro del Concilio</i>	pag	5
Paolo Naso <i>I protestanti tra lettera e spirito del Concilio</i>	pag	10
Paolo Colombo <i>La Chiesa: alcune domande da approfondire</i>	pag	15
Alfredo Jacopozzi <i>Chiesa e religioni. Le prospettive aperte dal Concilio</i>	pag	20
Walter Magnoni <i>Il Concilio e le questioni sociali</i>	pag	25
Valentina Soncini <i>Il Concilio "bussola" per i Christifideles del terzo millennio</i>	pag	30
Cristina Simonelli <i>La fatica delle donne strumento per una nuova evangelizzazione</i>	pag	36
Paolo Elio Dalla Zuanna <i>Ripensare percorsi di spiritualità laicale</i>	pag	41
Carlo Maria Martini <i>Due Perle del Concilio</i>	pag	47

Centro ecumenico europeo per la pace

Il Centro ecumenico europeo per la pace nasce nel 1995, su impulso tra gli altri del card. Carlo Maria Martini, per offrire alla società civile percorsi formativi e proposte culturali a fronte dei processi di trasformazione e delle nuove sfide epocali.

Nell'Europa, chiamata ad integrare tra loro società di tipo multietnico, multiculturale e multireligioso, la formazione al dialogo – per la soluzione dei conflitti e per la ricerca di una dialettica di convivialità delle differenze – appare sempre più come il nuovo nome della pace.

L'esigenza del dialogo interpella laicamente ogni coscienza e costituisce un imperativo per i cristiani chiamati ad una testimonianza radicale e comune dell'evangelo, al di là delle loro divisioni storiche.

Per questo Europa, pace, ecumenismo sono tre parole-chiave dell'impegno che i soci fondatori e le presidenze milanese, lombarda e nazionale delle ACLI hanno inteso assumere e promuovere con la costituzione del Centro ecumenico europeo per la pace.

CEEP

Quaderni per il Dialogo e la Pace

Direttore

Paolo Colombo

paolo.colombo@aclimilano.com

Redazione

Vitaliano Altomari, Giovanni Bianchi, Mirto Boni,
Giuseppe Davicino, Virgilio Melchiorre, Fabio Pizzul,
Natalino Stringhini, Franco Totaro, Silvio Ziliotto

Segreteria di Redazione

Marina Valdambri
ceep@aclimilano.com

Supplemento a "Il giornale dei lavoratori" n. 2, 2012
Redazione e amministrazione: Via della Signora 3, 20122 Milano.
Registrazione n. 951 del 3/12/1948 presso il Tribunale di Milano

Direttore responsabile: Monica Forni

Stampa

Sady Francinetti
Via Casarsa, 5 - Milano

GdL Comunicazione

EDITORIALE

PAOLO PETRACCA

“Parola tu profumi stamattina” era il titolo di una splendida raccolta di liriche di don Luisito Bianchi.

La centralità della Parola, il gusto di accostarvisi, di meditarla, di discernere comunitariamente alla luce del suo insegnamento è ciò che il cardinal Martini, come il sacerdote di Vescovato, ci hanno insegnato. E che non ci avrebbero potuto insegnare se non ci fosse stato il Concilio.

Proprio il nostro arcivescovo emerito, pochi giorni prima del ritorno alla casa del Padre, ci ha donato, a quasi cinquant'anni dall'apertura del Vaticano II, due piccole “perle” che pubblichiamo a chiusura di questo numero, per significare quel filo diretto che collega il percorso del grande gesuita con il “vento nuovo” portato dall'assise conciliare.

“Un'eredità per il futuro” è invece il motto che ci ha guidato nel dedicare queste pagine al ricordo vivo di un grande avvenimento che ha cambiato il corso della storia della Chiesa e dell'umanità: un richiamo per guardare avanti, verso sfide alle quali, proprio in virtù del Vaticano II, come laici “credenti” non possiamo assolutamente sottrarci.

Come ha sottolineato Andrea Olivero – introducendo i lavori del Convegno di studi di Orvieto il 14 settembre 2012 – oggi “c'è bisogno di un laicato maturo, competente e responsabile, che si liberi da una condizione di afasia, da una mentalità clericale e che ritrovi il coraggio dell'autonomia nell'ordinare le *cose temporali*”. E ha proseguito: “«Tutti i cristiani devono prendere coscienza della propria speciale vocazione alla comunità politica» recita la *Gaudium et Spes* al paragrafo 75, si tratta di essere responsabili del bene comune. Ci è chiesto di armonizzare autorità e libertà, iniziativa personale e solidarietà, unità e diversità (come è indicato ancora al n. 75).

Oggi nella società plurale e aperta, post-secolare, l'impegno politico diventa il banco di prova per il credente in un dialogo autentico e maturo. C'è un compito essenziale da riscoprire.

Paolo Petracca

presidente
provinciale Acli
Milano - Monza
e Brianza

Pietro Scoppola ricordava che «la secolarizzazione è certo una durissima prova per la Chiesa, ma non è una vittoria per la cultura laica: tutte sono aggredite dall'impatto con una società di massa di tipo consumistico». Siamo convinti della necessità della dimensione religiosa che, al fianco di quella culturale, fornisce senso ad una comunità. C'è bisogno, allora, di una politica che difenda, curi e promuova i beni umanistici della cittadinanza dall'assoggettamento dall'interesse privato, traendo forza ed energie sia dalla comunità religiosa, sia da quella etica, del sapere, del diritto. Così si attualizzano le parole della *Lettera a Diogneto* che invitano i cristiani «ad essere anima per il mondo».

Questi dunque lo spirito e le motivazioni per i quali abbiamo scelto di chiedere a molti amici di contribuire alla nostra ricerca per proseguire un cammino iniziato mezzo secolo fa ma che è “appena all'aurora”, come ha avuto modo di dire monsignor Capovilla.

Infine cosa significa per noi parlare di Concilio nell'Anno della Fede?

Significa seguire l'insegnamento di Papa Montini che volle, immediatamente dopo la chiusura del Vaticano II, indire un anno dedicato alla fede. Più precisamente Paolo VI (ispirato da Jacques Maritain), nella celebrazione conclusiva di quell'anno “speciale”, il 30 giugno 1968, così si esprimeva: «la Chiesa, mentre non cessa di ricordare ai suoi figli che essi non hanno quaggiù stabile dimora, li spinge a contribuire – ciascuno secondo la propria vocazione ed i propri mezzi – al bene della loro città terrena, a promuovere la giustizia, la pace e la fratellanza tra gli uomini, a prodigare il loro aiuto ai propri fratelli, soprattutto ai più poveri e ai più bisognosi».

Questo celebre passaggio del Credo di colui che ispirò la nascita delle Acli sia “lampada per i nostri passi e luce sul nostro cammino”.

IL FUTURO DEL CONCILIO

MARCO VERGOTTINI

Quattro pontefici – quattro immagini per rilegare l'eredità del Concilio Vaticano II. I due papi che hanno guidato l'assise – Giovanni XXIII e Paolo VI – propongono, il primo, una suggestiva icona evangelica, il secondo, una categoria educativa. A loro volta Giovanni Paolo II e Benedetto XVI, entrambi protagonisti di primo piano nell'assise vaticana – l'uno come padre conciliare, l'altro come perito teologo –, optano rispettivamente per una immagine orientativa e per una cifra storico-teologica.

1. Papa Giovanni XXIII, riferendosi al Vaticano II, ha profetizzato il realizzarsi di una Pentecoste nuova per la Chiesa. L'immagine viene da lui abitualmente associata all'assemblea conciliare, sino ad essere inserita nella preghiera papale per il Concilio, nella quale si propone di rinnovare nella nostra epoca i prodigi di una novella Pentecoste.

L'11 ottobre 1962, dopo una preparazione durata circa tre anni, ebbe inizio il Concilio Vaticano II, annunciato all'improvviso da Giovanni XXIII a soli tre mesi dalla sua elezione, fra la sorpresa generale e, soprattutto, all'insaputa della Curia romana. Di quel giorno straordinario restano impresse tre immagini. Anzitutto, la processione solenne degli oltre 2000 padri conciliari che, scendendo la scala del Palazzo apostolico, entrarono in corteo nella basilica di san Pietro, per prendere posto negli scanni delle tribune erette nella navata centrale. I vescovi di tutto il mondo erano convocati a Roma in concilio, non per condannare errori dottrinali o sistemi ideologici, ma per avviare un autentico dialogo all'interno del corpo ecclesiale con lo scopo di riscoprire l'attualità e la vitalità dell'annuncio cristiano nello scenario culturale presente.

In secondo luogo, quello pronunciato da Giovanni XXIII non fu affatto – come era nelle previsioni – un discorso di circostanza e di convenevoli. Nell'allocuzione *Gaudet mater ecclesia*, il papa illustrò la sua “filosofia” del Concilio: la necessità della Chiesa di fare un “balzo innanzi” nella penetrazione della verità cristiana, onde offrire al mondo odierno una riproposta del vangelo di Gesù, nel quadro di un “aggiornamento” delle forme e del linguaggio cristiani, in un clima di fiduciosa attesa che sollecitava a diffidare dai

Marco Vergottini

docente di Teologia alla Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale e coordinatore di www.vivailconcilio.it

»una Pentecoste nuova per la Chiesa

»la necessità della Chiesa di fare un balzo innanzi nella penetrazione della verità cristiana

“profeti di sventura”, così da riscoprire il carattere prevalentemente “pastorale” del magistero episcopale e, perciò, del Concilio stesso. Un ultimo fotogramma è quello del papa che, affacciandosi quella sera alla finestra del suo studio sulla piazza gremita dai pellegrini e illuminata dalle fiaccole, improvvisò il famoso “discorso della luna”, invitando i presenti a portare la carezza del papa ai bambini e ad asciugare le lacrime dei sofferenti e dei disperati.

2. Paolo VI forgia a sua volta la categoria di «psicologia positiva» per propiziare uno sguardo appassionato e fiducioso al processo di risveglio in atto nella coscienza cattolica; un processo che, alla scuola del Concilio, percorre, vivifica e penetra nell’intimo della coscienza e dell’agire ecclesiale. Afferma papa Montini: «Il Concilio è una grande lezione in tutto quello che il Concilio tratta ed espone, esso considera il lato positivo, il bene; lo vede e lo cerca; la didattica del Vaticano II tende a mettere in luce ciò che conviene lodare, apprezzare, fare e sperare». Bisogna riscoprire «lo “Spirito” buono e il cuore del sano ottimismo, quale ci sembra trasparire dallo stile morale di tutto il Concilio».

Nella solennità dell’Immacolata del 1965, il movimento dei padri conciliari fu inverso rispetto all’ingresso di tre anni prima, «dalla Chiesa alla piazza» e ciò acquistò un valore simbolico. I padri conciliari, radunati nella basilica di san Pietro in attesa dell’arrivo di Paolo VI, fuoriuscirono poi dal portale principale per prendere posto ai lati dell’altare per la celebrazione della Santa messa. Nel messaggio pronunciato dopo il Vangelo, papa Montini intese esprimere l’apertura e la prossimità della Chiesa all’umanità tutta, rivolgendo un saluto di amicizia, stima ed affetto a credenti e a non credenti. Quasi a rinforzo di questa disposizione della Chiesa a entrare in dialogo con il mondo, al termine della celebrazione venne data lettura dei messaggi del Vaticano II ai governanti, agli scienziati, agli artisti, alle donne, ai lavoratori, ai poveri, agli ammalati, ai giovani. Al termine dell’evento straordinario del Concilio spettava ora alle Chiese locali e ai singoli credenti nella ordinarietà del quotidiano testimoniare il nuovo volto della Chiesa cattolica, fedele al Vangelo e appassionata nella costruzione della città degli uomini.

3. Giovanni Paolo II nella lettera *Novo millennio ineunte*, scritta al termine del grande Giubileo, propone un programma, anzi un testamento pastorale per il XXI secolo. Da qui l’indicazione che nel

Concilio «ci è offerta una sicura bussola per orientarci nel cammino del secolo che si apre». Alla fine della lettera scrive: «Quanta ricchezza negli orientamenti che il Concilio Vaticano II ci ha dato!». Se ora ci chiediamo, quali frutti di quella stagione siano oggi patrimonio della comunità cristiana, la risposta non può essere liquidata in poche battute, in quanto il discorso chiederebbe di intavolare un complesso raffronto fra la stagione preconciliare e l’attuale contesto ecclesiale, passando attraverso le diverse fasi della recezione del Vaticano II.

Limitandoci a considerare gli apporti più sostanziosi delle quattro costituzioni conciliari, si possono richiamare:

- la riscoperta della «*actuosa participatio*» nella liturgia, che restituisce la circolarità fra mistero, celebrazione e vita (*Sacro-sanctum concilium*);
- il primato della Parola di Dio, attestata nella Scrittura, la quale diviene, unitamente ai sacramenti, alimento quotidiano per la crescita della coscienza credente (*Dei Verbum*);
- la nuova consapevolezza della Chiesa come popolo di Dio, nella valorizzazione dei ministeri, dei carismi e della comune dignità di tutti i credenti (*Lumen gentium*);
- la coscienza della Chiesa di disporsi in un atteggiamento di dialogo franco, costruttivo con la società, disposta a sostenere ogni iniziativa tesa a promuovere concordia, sviluppo e solidarietà in vista della promozione del bene pubblico (*Gaudium et Spes*).

Ma questo elenco inevitabilmente è troppo riduttivo, perché lascia fuori una serie di frutti che il Vaticano II ha generato: basti pensare alla svolta nel campo dell’ecumenismo e del dialogo con le religioni, alla valorizzazione dei laici, al rilancio dell’attività missionaria e così via.

4. Benedetto XVI – nel videomessaggio inviato ai cattolici di Francia – ricorda che «Il Concilio Vaticano II è stato ed è un autentico segno di Dio per il nostro tempo. Se sapremo leggerlo e accoglierlo all’interno della Tradizione della Chiesa e sotto la guida sicura del Magistero, diverrà sempre più una grande forza per il futuro della Chiesa. Questo rinnovamento, che si situa nella continuità, assume molteplici forme e l’anno della Fede, che ho voluto proporre a tutta la Chiesa in quest’occasione, deve permettere di rendere la nostra fede più consapevole e di ravvivare la nostra adesione al Vangelo

* Videomessaggio all'Incontro nazionale della Chiesa di Francia per il 50° Anniversario dell'apertura del Vaticano II (24-25 marzo 2012).

[...]. Riscoprire la gioia di credere e l'entusiasmo di comunicare la forza e la bellezza della fede è una sfida fondamentale della nuova evangelizzazione alla quale è chiamata tutta la Chiesa»*.

A cinquant'anni dal Vaticano II, il dibattito sulla sua rilevanza e ricezione continua. Ecco il dilemma: il Concilio fu un «nuovo inizio», una «svolta» cruciale per la Chiesa, oppure si trattò tutt'al più di un suo riassetto più equilibrato? Orbene, una saggia navigazione deve evitare gli scogli di Scilla (discontinuità come rottura) e Cariddi (immutabilità come fissità). Forse la demarcazione fra prima e dopo il Concilio corrisponde alla differenza fra una giornata uggiosa col paesaggio inghiottito dalle nebbie e un'altra limpida e radiosa, con lo sguardo che apprezza forme e colori della realtà. La scena è la stessa in entrambi i casi, eppure il vissuto emotivo dello spettatore è profondamente segnato dall'una o dall'altra immagine.

All'indomani dell'assise molti padri conciliari hanno dichiarato di essere usciti dal Concilio diversi da come vi erano entrati, a motivo della conversione interiore prodotta dal lavorare insieme (*sinodalità*), da una nuova logica dei rapporti nella Chiesa (*comunionalità*) e con la storia umana (*stile dialogico*).

Negli ultimi anni, per ragioni che andrebbero ricostruite in chiave di psicologia sociale e di teologia pratica, le voci di quanti intendono «normalizzare» la lezione conciliare, recriminando sulle nocive «aperture» in campo religioso e sull'omologazione dello spirito cattolico alle mode del mondo, si sono moltiplicate.

Orbene, nei confronti dell'accusa di progressismo e di «nuovismo» mossa ai fautori della linea conciliare da parte dei tradizionalisti, padre Congar poté ribattere che in realtà ad essere «novatori» sarebbero proprio questi ultimi, aggrappati a schemi ecclesiastici, vetusti e sorpassati. La vera tradizione nella Chiesa (e nella cultura) non è una conservazione rigida e ingessata del passato, ma una *memoria viva* che si apre al presente e dischiude il futuro. In breve, ama la tradizione chi vive nella storia.

5. A cinquant'anni dalla conclusione del Vaticano II, la svolta da esso reclamata sul piano della coscienza credente ed ecclesiale non è un dato pacificamente acquisito sul piano del sentire e dell'agire credente. Sia chiaro, nessuno contesta che il «nuovo corso» conciliare relativamente al mistero della Chiesa e all'identità del cristiano possa contare oggi su un consenso pressoché unanime a livello di coscienza diffusa. Eppure, perché un tale guadagno teorico possa conoscere una fattiva ricaduta nell'opinione eccle-

siastica diffusa, e soprattutto nella coscienza credente, dovranno prima essere superati non pochi ostacoli ed essere vinte non poche resistenze sul duplice versante della coscienza dei cristiani e della prassi pastorale. La cosa non deve stupire più di tanto, in quanto costituisce una puntuale conferma della regola più generale per cui nell'esperienza biografica dei singoli individui e degli stessi gruppi sociali si verifica uno scarto fra l'acquisizione teorica di un'idea e la sua assimilazione simbolica.

Il passaggio dal *sapère* («avere notizia») al *sâpere* («divenire consapevole») non avviene automaticamente; implica invece un laborioso processo di interiorizzazione, che chiama in causa la decisione responsabile del soggetto. In altre parole, la lezione del Vaticano II è stata recepita sul piano riflesso, ma ancora non è stata assimilata in profondità, fino a entrare pervasivamente nelle strutture, nelle abitudini, nel linguaggio della Chiesa e dei singoli fedeli. A ben vedere, però, se ci si confronta con la storia bimillennaria della comunità cristiana, cinquant'anni sono un periodo tutto sommato ancora breve per sostenere che l'onda lunga dell'ultimo Concilio abbia concluso la sua spinta propulsiva. C'è ancora tanto tempo per trarre benefici dalla sua lezione.

A noi spetta allora il compito di rilanciare con forza il gusto e la passione di studiare, rileggere, riproporre la lezione conciliare. Un compito, questo, di cui si avverte uno straordinario bisogno, laddove ci si scontra con le lentezze, le sclerosi, gli appesantimenti che è dato facilmente riconoscere nell'apparato ecclesiastico, oltre che nel vissuto spirituale ed etico di noi credenti.

Il Concilio è una scuola di vita, perché al suo interno è dato scoprire acquisizioni fondamentali sul piano dottrinale, sollecitazioni a coltivare abiti virtuosi, inviti ad adottare nuove modalità di approccio nei confronti della tradizione Chiesa e della vicenda storica. Il Vaticano II invita a ricomporre in unità la coscienza del cristiano, chiamato a sentirsi «pietra viva» della Chiesa, alla cui edificazione spirituale e pastorale gli è chiesto di contribuire, ma insieme di riconoscersi attore di questo tempo, appassionato a prendersi cura della città, divenendo protagonista nella vita sociale e sulla scena pubblica.

» la lezione del Vaticano II non è ancora stata assimilata in profondità

» Il Concilio è una scuola di vita

» ama la tradizione chi vive nella storia

Paolo Naso

docente
di Scienza
politica presso
l'Università
La Sapienza
di Roma

**Karl Barth e il Concilio Vaticano II, Ad limina apostolorum e altri scritti, a.c. F. Ferrario e M. Vergottini, Claudiana, Torino 2012.*

» i limiti del Concilio

I PROTESTANTI TRA LETTERA E SPIRITO DEL CONCILIO

PAOLO NASO

Il teologo protestante Karl Barth, pur invitato a seguire i lavori del Concilio, per motivi di salute non poté parteciparvi. Appena rimessosi, però, nel 1966 compì un viaggio a Roma dove ebbe lunghi incontri con i vertici vaticani e con lo stesso Paolo VI: memorie e considerazioni relative a quel viaggio furono poi raccolte in alcuni articoli recentemente ripubblicati in un volume*. In quei testi il teologo svizzero non risparmiava critiche al Concilio, a volte ricorrendo a un tono a volte inconsueto per un accademico di fama internazionale: «Anche laggiù credono in Gesù Cristo e lo annunciano – affermò tagliente – in qualsiasi modo ciò accada...». E nella dedica su un libro donato al Papa si firmava “il fratello separato Karl Barth”. Con Barth, molti altri teologici e personalità del protestantesimo – come alcuni cattolici, del resto – espressero delle riserve sui “limiti” del Concilio che, nato su premesse cariche di speranze, alla fine aveva ceduto a una logica di mediazione e persino di compromesso tra le diverse correnti.

Ma lo stesso Barth ebbe a dire anche altro: “La frattura tra cattolicesimo e protestantesimo, a questo punto, c'è. Perché, tuttavia, dovrebbe permanere in eterno? Noi protestanti non possiamo continuare sempre a protestare (e spesso più erroneamente che a ragione [...]). Se fossi cattolico, oggi lo rimarrei e non diventerei protestante. Oggi (dopo il Concilio), non è interessante diventare cattolici, bensì esserlo”. Ancora oggi molti protestanti restano ancorati a questa doppia lettura del Concilio per cui critiche teologiche si intrecciano al riconoscimento che si sia trattato di un grande evento che non ha inciso sulla Chiesa di Roma soltanto ma sull'intera ecumene.

In questa prospettiva, il Concilio può essere ricordato e interpretato anche al di là dei suoi testi, vorrei dire della sua “lettera”, per valorizzarne anche lo “spirito” che lo fa vivere cinquant'anni dopo.

Mi capita di scrivere queste righe a pochi giorni dalla scomparsa del cardinale Martini, e proprio il suo ricco servizio alla Chiesa universale mi aiuta a richiamare tre elementi del Concilio che, negli anni, hanno avuto grande rilievo anche per molti protestanti: il

primo è il richiamo al primato della Scrittura e quindi l'amore per lo studio della Bibbia, a seguire, la scoperta di un ecumenismo centrato sulla Parola di Dio piuttosto che sull'identità delle chiese e infine il dialogo interreligioso.

Il primato della scrittura

Per la cultura religiosa italiana è stata una vera rivoluzione copernicana che ha aperto nuovi orizzonti di pensiero e di spiritualità. Oggi la Bibbia o alcuni suoi libri si trovano in edicola, allegati a importanti quotidiani; di Bibbia si parla in convegni laici e sganciati da ogni confessionalismo; anche in Italia, infine, la Bibbia, è al centro del movimento ecumenico. Tutto questo sarebbe stato impensabile senza il Concilio che, anche al di là dei suoi testi ufficiali, ha saputo indicare una strada che poi coraggiosi interpreti hanno percorso con determinazione.

Mi capita di collaborare con *Biblia*, un'associazione laica che si pone l'obiettivo di promuovere lo studio dei testi sacri (la Bibbia ma anche il Corano) in una prospettiva “aconfessionale”: può apparire un ossimoro ma in realtà è il segno di una svolta importante. Il testo chiave della tradizione ebraica e di quella cristiana esce infatti dai recinti confessionali e religiosi per proporsi come una scrittura dai significati universali; esce, per così dire, dalle chiese e dalle sinagoghe per arrivare a un pubblico più vasto degli “addetti ai lavori”, letta integralmente alla radio come accade nel programma Rai “Uomini e profeti” o in inediti *reading* di strada.

Eppure, anche se la cerchia di chi legge e si appassiona alla Bibbia, in Italia è ancora stretta: buona per i giorni festivi e le occasioni solenni, anche per tanti cristiani la Bibbia resta un libro chiuso che la lettera e lo spirito del Concilio ci invitano a squadernare.

L'ecumenismo

L'altro tema conciliare che un protestante non può non menzionare è ovviamente quello ecumenico. Non mi appassionano le considerazioni meteorologiche sul cammino che cristiani di diverse confessioni riescono compiere insieme sulla strada dell'unità in Cristo e non so dire se siamo in autunno o in inverno e se il barometro giri a tempesta o sereno; è un fatto però che attraversiamo una fase complessa nella quale sembra difficile darsi strategie di dialogo e di unità. L'ecumenismo tra le chiese e nelle chiese non è affatto morto ma nessuno ha il coraggio dei grandi sogni che avevano animato personalità come Carlo Maria Martini: in un conte-

» anche in Italia la Bibbia è al centro del movimento ecumenico

» minoranza
creativa

sto come quello italiano la semplice idea di costituire un “consiglio delle chiese” appariva un pericoloso salto in avanti, un passo rischioso e gravido di incognite. Eppure quell’albero è stato piantato e per un decennio ha dato buoni frutti. Oggi siamo più prudenti e meno fantasiosi e ci accontentiamo di occasioni e strumenti meno impegnativi. Forse in Italia pesa troppo quel pregiudizio secondo cui l’ecumenismo è vitale e necessario quando mette l’una di fronte alle altre grandi chiese di peso equivalente – protestanti e cattolici in Germania, ad esempio – e che non abbia particolare ragion d’essere dove a fronte di una grande chiesa cattolica esistano solo piccole minoranze protestanti o ortodosse. Un pregiudizio che in Italia accomuna importanti componenti cattoliche, protestanti ed ortodosse, tutte convinte che altre siano le priorità confessionali. Forse il movimento ecumenico è destinato a restare una “minoranza creativa” come fu all’inizio del secolo scorso quando nacque nell’ambito missionario; forse in un tempo difficile e confuso come quello che stiamo vivendo, invece, può essere strumento e voce dell’evangelizzazione, di una vocazione cristiana che travalica i recinti confessionali. I documenti del Concilio non ci aiutano a sciogliere questo nodo, ma i testimoni che quei documenti hanno incarnato ci hanno insegnato che la passione per l’unità dei cristiani può produrre conversione e cambiamento. I temi della giustizia, della pace e della salvaguardia del creato non sono insomma alle nostre spalle ma stanno di fronte a noi come un campo che i cristiani insieme possono dissodare e lavorare. Di nuovo, è inutile cercare nei testi conciliari un “mandato” in questa direzione ma è il processo innescato dal Concilio che lo ha generato e orientato.

Il dialogo interreligioso

Dopo la Bibbia e l’ecumenismo, il terzo tema che voglio richiamare è quello del dialogo interreligioso. Anche a questo riguardo il Concilio ha aperto una strada prima ignota o sbarrata che ha consentito di scrivere nuovi capitoli delle relazioni tra la Chiesa cattolica e le altre fedi. A distanza di quasi cinquant’anni la dichiarazione *Nostra Aetate* continua a sostenere e alimentare nuovi rapporti sia con l’ebraismo che con le altre grandi tradizioni religiose: ciò che a noi oggi sembra ovvio e giusto – combattere il pregiudizio antiebraico, l’islamofobia, promuovere l’incontro tra credenti che appartengono a fedi diverse e talvolta in conflitto tra loro – a metà degli anni ‘60 costituì invece una frattura netta con le teologie del pregiudizio e le pratiche dello scontro.

Come noto, il cardinale Martini ha speso alcuni degli ultimi anni della sua vita a Gerusalemme; meno noto che in quegli anni abbia coltivato rapporti con cristiani, ebrei e musulmani impegnati per la pace e la convivenza in una terra in cui le grandi tradizioni abramitiche invece si sono combattute e contrapposte. Interrogandosi sul da farsi, una sua risposta ricorrente era “intercedere”, parola volutamente ambigua per significare che al tempo stesso bisognava pregare e “camminare in mezzo”, attraversare nei due sensi le linee del conflitto per costruire ponti di dialogo e di riconciliazione. Questo modello dell’intercessione rende vividamente il senso della sfida del dialogo interreligioso profetizzato dal Concilio e quanto mai attuale cinquant’anni dopo: un dialogo che non si esaurisce in se stesso ma che serve la causa della pace e della convivenza in società sempre più multiculturali e multireligiose.

A questo riguardo siamo quindi chiamati ad andare oltre le formule e i modelli costruiti in questi anni. I grandi incontri teologici, ad esempio, hanno avuto una sicura rilevanza perché hanno ripulito il terreno dalle scorie del pregiudizio: vale per le relazioni tra ebrei e cristiani come tra quelle tra cristiani e musulmani e in certa misura anche per quelle tra ebrei e musulmani. Vale per i dialoghi con l’induismo, troppo facilmente e troppo schematicamente considerato “politeista”, o per quelli con il buddhismo che troppo a lungo alcuni cristiani hanno considerato più una filosofia che una religione. I grandi incontri spirituali – e non penso tanto ai grandi incontri di Assisi del 1986 e del 2002 quanto alla miriade di eventi locali che si sono moltiplicati in questi anni – costituiscono una pratica importante che ha aiutato tanti credenti a scoprire altri credenti benché diversi da loro.

Ma oltre a quello teologico e a quello spirituale c’è un terzo piano sul quale sviluppare dialogo e fraternità interreligiosa: potremmo definirlo del “servizio alla città”, ovvero dell’impegno comune per la giustizia, la pace e la salvaguardia del creato. Richiamo, non a caso, parole d’ordine delle assemblee ecumeniche, convinto che quell’agenda oggi chieda l’impegno e la partecipazione di un numero più vasto di attori e di interpreti.

Che si guardi al degrado di un quartiere o alla violenza politica religiosa in Nigeria, le comunità di fede possono svolgere un ruolo prezioso sia sul piano della testimonianza che della costruzione di relazioni utili alla convivenza e alla riconciliazione. Questa è la loro missione, la sfida più alta che sta di fronte a loro. Lo afferma lette-

» andare oltre
le formule
e i modelli
costruiti in
questi anni

» servizio alla
città

ralmente anche la *Nostra Aetate*, uno dei testi conciliari che mantiene viva la sua attualità e la sua forza quando, in riferimento alle relazioni tra cattolici e musulmani, sottolinea l'esigenza di «difendere e promuovere insieme per tutti gli uomini la giustizia sociale, i valori morali, la pace e la libertà» (NA, 3). La giornata ecumenica per il dialogo cristiano islamico annualmente celebrata il 27 ottobre – un'iniziativa nata dalla base e ormai consolidata in oltre dieci anni di incontri e impegni comuni – si pone proprio in questa prospettiva che a pieno titolo vorrei definire “conciliare”.

Concludendo: il Concilio è stato molte cose, ha indicato strade che in qualche caso sono state tracciate e battute, mentre altre volte sono rimaste un sentiero poco frequentato.

Oggi non riusciamo a pensare alla missione cristiana nel mondo senza riferirci anche a quell'evento e al processo che ha generato: il rischio è di congelarlo nelle sue formule o di considerarlo un definitivo punto di arrivo. Ma tutto è poca cosa – anche un grande Concilio del passato con i suoi dibattiti e i suoi testi – se i cristiani non si lasciano afferrare, sorprendere e guidare dall'azione dello Spirito che soffia nel presente.

» il rischio di considerarlo un definitivo punto di arrivo

LA CHIESA: ALCUNE DOMANDE DA APPROFONDIRE

PAOLO COLOMBO

A fronte di un titolo fin troppo ambizioso mi limiterò ad alcuni cenni essenziali, consapevole delle lacune derivanti da una insufficiente contestualizzazione critica e concentrandomi sulla finalità del presente contributo: non certo pretendere di dare risposte a interrogativi che ben altro impegno richiederebbero ma più modestamente riproporre, sullo sfondo del dettato conciliare, alcune importanti domande che continuano a interpellarci.

1. Chiesa di Cristo, chiesa cattolica e urgenza ecumenica

Prendiamo le mosse da *Lumen Gentium*, n. 8: «Questa è l'unica chiesa di Cristo, che nel simbolo professiamo una, santa, cattolica e apostolica [...]. Questa chiesa, in questo mondo costituita e organizzata come una società, sussiste nella chiesa cattolica, governata dal successore di Pietro e dai vescovi in comunione con lui». È vero che non si può isolare una frase dal suo contesto, quasi facendone un assoluto; d'altro canto non vi sono dubbi che il passaggio appena riportato rappresenta una pietra miliare del Concilio, tanto che G. Philips, uno degli estensori del documento stesso, disse che avrebbe fatto scorrere fiumi d'inchiostro: e così è stato, a partire dalla comprensione del mutamento rispetto agli schemi preparatori, che al posto della formulazione *subsistit in* che compare nella versione finale prevedevano un ben più secco *est*: la chiesa di Cristo, dunque la chiesa una, santa, cattolica e apostolica, è la chiesa di Cristo.

Il cambiamento non è indolore, né si tratta di una semplice variante linguistica; in gioco, in maniera ben più impegnativa, è il rapporto che lega la chiesa di Cristo alla chiesa cattolica e quindi alle altre chiese e comunità cristiane, sia quelle prenicene che quelle nate a seguito dei vari scismi che hanno segnato la storia cristiana: per limitarci agli snodi più rilevanti si pensi alle chiese ortodosse, a quelle nate dalla riforma protestante e alla chiesa veterocattolica, fino a giungere, in tempi più recenti, al gruppo lefebvriano.

L'abbandono del rigido *est* in favore del più fluido *subsistit in* dischiude non poche domande di natura ecumenica: quale legame – non già in chiave di diplomazia, ma nell'ancoraggio al nodo fondamentale della verità cristiana – esiste tra le varie chiese? Né è un caso

Paolo Colombo

direttore di
Quaderni
per il Dialogo
e la Pace

» rapporto che lega la chiesa di Cristo alla chiesa cattolica e quindi alle altre chiese e comunità cristiane

» l'unità cattolica sussiste nella chiesa cattolica

che il passaggio di *Lumen Gentium* prosegua, senza soluzione di continuità, con la seguente affermazione: «[...] sussiste nella chiesa cattolica, governata dal successore di Pietro e dai vescovi in comunione con lui, ancorché anche al di fuori del suo organismo visibile si trovino parecchi elementi di santificazione e di verità, che, quali doni propri della chiesa di Cristo, spingono verso l'unità cattolica». La chiusa del paragrafo appare decisiva: *l'unità cattolica non può coincidere semplicemente con la chiesa in quanto essa sussiste nella chiesa cattolica*. Il discorso si fa necessariamente più ampio e complesso, nella misura in cui ci si rende conto che la chiesa cattolica (ora intesa in senso confessionale, come chiesa cattolico-romana) non coincide con la chiesa cattolica (nel senso più proprio, insito nell'etimo, di chiesa universale). Quella che si disegna è allora una vera e propria dialettica in seno alla stessa chiesa cattolica, che impone un'ulteriore riflessione ecumenica e prima ancora teologico-fondamentale: la chiesa cattolica investe pienamente i connotati e le articolazioni della chiesa di Cristo (la chiesa cioè voluta dal suo fondatore e continuamente animata dal suo Spirito) o ha bisogno essa stessa di sviluppo nella direzione di una più piena unità e perciò cattolicità?

» la disunione tra le chiese è uno scandalo agli occhi del mondo

Sono queste le domande che soggiacciono al documento conciliare sull'ecumenismo (*Unitatis Redintegratio*). Quello della disunione tra le chiese è uno scandalo agli occhi del mondo, pietra di inciampo rispetto alle urgenze della evangelizzazione: come predicare l'unico vangelo di Cristo, se la sua realizzazione storica appare frammentata e segnata da opposizioni insanabili? In altre parole, la divisione tra i cristiani e tra le chiese è un vero *mistero di peccato*, alla luce delle parole inequivocabili con cui Gesù, poco prima della sua passione, aveva raccomandato la piena unità tra coloro che avrebbero raccolto l'invito a radunarsi nel suo nome (cf. *Gv 13-17*).

Da qui discende l'invito del Concilio al cammino ecumenico: un cammino da percorrere senza ingenuità o scorciatoie, sempre nella verità e nella franchezza, e nella consapevolezza che ci troviamo di fronte a un compito urgente e irreversibile. «Siccome oggi, per impulso della grazia dello Spirito santo, in più parti del mondo con la preghiera, la parola e l'opera si fanno molti sforzi per avvicinarsi a quella pienezza dell'unità, che Gesù Cristo vuole, questo santo Concilio esorta tutti i fedeli cattolici perché, riconoscendo i segni dei tempi, partecipino con slancio all'opera ecumenica» (*Unitatis Redintegratio*, n. 4). Stiamo avanzando nel cammino di incontro tra le chiese cristiane? Lasciamo aperta la risposta puntando l'at-

tenzione sul profilo del metodo: l'attitudine ecumenica costituisce una cartina al tornasole per valutare la recezione del Concilio. Ogni passo avanti nella comunione tra le diverse confessioni è un elemento di continuità con la logica conciliare; ogni arresto una sua smentita.

2. Chiesa universale e chiesa locale

Questo secondo punto può apparire molto specifico, ma a ben guardare anch'esso investe un aspetto determinante per cogliere l'intenzione conciliare nel suo sviluppo nei decenni successivi.

La domanda si potrebbe introdurre in questo modo: a partire da quali coordinate consideriamo la chiesa? Quello che ci è più familiare è senz'altro il punto di vista della chiesa una/universale: la chiesa è una realtà diffusa nel mondo intero, dove l'unità si espande progressivamente a partire dal suo centro, dilatandosi per cerchi concentrici fino agli estremi confini del mondo. L'unità della chiesa è ovunque garantita dalla medesima fede, dalla medesima liturgia e dai medesimi vincoli canonici. La giurisdizione del sommo pontefice, cioè del successore di Pietro, si estende in tutte le diocesi e si esplica attraverso l'opera degli organismi di curia, nell'azione dei nunzi, nella nomina dei vescovi. Quella qui schizzata è evidentemente una semplificazione, che però non forza più di tanto l'ordine delle cose: l'unità non sopprime le diversità e tuttavia queste permangono solo negli aspetti secondari, mentre l'essenziale è rigorosamente dettato dalla fedeltà all'unità stessa.

Non opposta, ma senz'altro differente e comunque complementare è la visione che considera la chiesa facendo leva sulla centralità delle chiese locali, ossia sulle diocesi e, con esse, sui vescovi in quanto successori degli apostoli: una visione sicuramente più familiare alle chiese orientali ma per nulla estranea all'impianto dottrinale della stessa chiesa cattolica. «I vescovi, singolarmente presi, sono il principio visibile e il fondamento dell'unità nelle loro chiese particolari, formate a immagine della chiesa universale, nelle quali e a partire dalle quali esiste la sola e unica chiesa cattolica» (*LG*, 23). È sempre il Concilio a parlare: la chiesa una e cattolica *esiste* unicamente *nelle e a partire dalle* singole chiese particolari*. Certo non si tratta di immaginare una sorta di federazione tra chiese che potrebbero esistere anche indipendentemente le une rispetto alle altre: il rimando tra chiesa locale e chiesa universale è costitutivo dell'esistere della chiesa in quanto tale. Sarebbe però altrettanto scorretto rappresentarsi le chiese locali come semplici emanazioni

» chiesa una/ universale

» centralità delle chiese locali

* Vedi ancora *Lumen Gentium* n. 26 e *Christus Dominus*, n. 11.

» i vescovi sono chiamati a esercitare il mandato dell'unità e della fedeltà a Cristo

della chiesa universale: i vescovi non sono i luogotenenti del papa nelle diverse regioni del mondo, ma sono chiamati a esercitare pienamente – in comunione con gli altri vescovi e *in primis* con il pontefice romano – il mandato dell'unità e della fedeltà a Cristo in quella determinata porzione di chiesa che è la loro diocesi.

Un nodo strettamente correlato a quanto appena detto concerne il rapporto tra le qualifiche attribuibili al vescovo di Roma (fino all'infallibilità, come sancito dal Concilio Vaticano I) e quelle del collegio episcopale (anche qui fino all'assegnazione dell'infalibilità, come dichiarato da *Lumen Gentium*, n. 25, in espressa continuità ma al contempo in velata opposizione al Vaticano I). Più in generale si tratta di capire in che maniera e da chi deve essere esercitata la funzione di governo all'interno della chiesa. Il primato del vescovo di Roma va inteso nell'ottica di una funzione giurisdizionale sulla chiesa intera, o non piuttosto come un primato *nella fede*, un primato *di onore*, ovviamente non solo esteriore ma in ogni caso più affine alla concezione dei primi secoli cristiani che non a quella del secondo millennio; un primato da tutti riconosciuto in quanto effettivamente rispettoso delle differenze e delle specificità di ciascuna chiesa locale? Sono domande aperte, che ancora una volta si traducono nelle modalità di recezione del Concilio, nella non facile composizione tra gli impulsi verso una maggiore collegialità e un più intenso coinvolgimento delle chiese locali nel governo ecclesiale (vanno in questa linea l'istituzione del sinodo dei vescovi e una crescente valorizzazione del ruolo delle conferenze episcopali) e il permanere di visioni più centralistiche, timorose di ogni assegnamento di responsabilità ai singoli territori.

3. Gerarchia, laicato e *sensus fidei*

Troppo spesso continuiamo a confondere, o quanto meno a sovrapporre, la chiesa con la gerarchia. La frase "la chiesa si è espressa in questo o quel modo" non di rado significa che ha parlato il papa (per la chiesa universale), la presidenza della conferenza episcopale (per una chiesa nazionale), il vescovo (per una chiesa locale)... Anche qui si tratta di semplificazioni, che però non si discostano in maniera eccessiva dalla situazione concreta: agli occhi dei più le "faccende di chiesa" sono di pertinenza quasi esclusiva dei vescovi e di quanti insieme a loro si occupano "a tempo pieno" della chiesa stessa (dunque fondamentalmente dei preti, dei religiosi e delle suore). Viceversa, va sottolineato come il Concilio Vaticano II sia stato molto esplicito a riguardo della centralità della categoria *popolo di Dio*. In particolare, alla figura dei laici è dedicato un intero docu-

» Troppo spesso continuiamo a confondere la chiesa con la gerarchia

mento (*Apostolicam Actuositatem*) nonché il capitolo IV della *Lumen Gentium*. L'ampia discussione emersa nell'immediato postconcilio a proposito della precisazione non già delle funzioni, ma prima ancora della specificità della figura laicale in seno alla chiesa (basti pensare, nel confronto con il mandato gerarchico, alla focalizzazione del rapporto tra ministeri e carismi) rappresenta un primo inveramento, per quanto ancora timido e incompiuto, delle istanze conciliari.

In quest'ottica vale la pena richiamare un altro punto del magistero conciliare, quello concernente il *sensus fidei* quale attribuzione del popolo di Dio. Scrive il Concilio: «Il popolo santo di Dio partecipa pure (oltre che alla funzione regale e a quella sacerdotale) alla funzione profetica di Cristo [...]. La totalità dei fedeli che hanno ricevuto l'unzione dello Spirito Santo non può sbagliarsi nel credere, e manifesta questa proprietà che gli è particolare mediante il senso soprannaturale della fede in tutto il popolo, quando "dai vescovi fino agli ultimi fedeli laici" esprime l'universale suo consenso in materia di fede e di costumi» (LG,12). All'interno della chiesa vi è senz'altro differenza di ruoli e di responsabilità; e d'altra parte occorre non dimenticare che l'identica dignità di tutti i fedeli, generata dall'identico battesimo e emblematicamente specificata nel citato passaggio conciliare attraverso il richiamo al *sensus fidei*, precede e fonda le successive differenziazioni – al punto che, per quanto riguarda l'espressione della fede, la nota dell'infalibilità va conferita non solo al papa, non solo al collegio dei vescovi ma all'intero popolo di Dio. Porre l'accento sulla figura del popolo di Dio, senza rinnegare ma in ogni caso ridimensionando definizioni quali "*societas perfecta*" o "corpo mistico", è stata una chiara scelta del Concilio; declinarne la logica nella quotidiana esperienza personale e comunitaria è il compito che ancora oggi deve coinvolgere tutti. Sotto questo profilo si può anzi dire che, dopo i primi anni di idealità euforica e non sempre incanalata ma in ogni caso da non derubricare come pura contestazione, al presente sembra che la recezione conciliare sia caduta in una fase di ristagnamento. La chiesa come popolo di Dio stenta a far udire la propria voce; i cristiani sono assai poco consapevoli della ricchezza di doni presente nel *sensus fidei* loro assegnato in virtù del battesimo. Ed è per questo che i 50 anni che ci separano dall'inaugurazione del Vaticano II possono diventare un'ulteriore occasione per riaprire il confronto sulle attese formulate dai padri conciliari, in un dilatarsi temporale che va evidentemente oltre il semplice arco di pochi decenni.

» *sensus fidei*

» La chiesa come popolo di Dio stenta a far udire la propria voce

CHIESA E RELIGIONI. Le prospettive aperte dal Concilio

ALFREDO JACOPOZZI

Un cambiamento di atteggiamento

Il 28 ottobre 1965, in una sessione pubblica del Concilio Vaticano II, papa Paolo VI promulgava la dichiarazione *Nostra Aetate* (NA) sui rapporti tra la Chiesa e le religioni non cristiane. Mai i documenti del magistero avevano affrontato una tale questione. Si apriva così una nuova era della storia della Chiesa.

Era ormai da tempo che la questione veniva dibattuta sul piano teologico. Basti pensare al dibattito sviluppato prima del Concilio nella teologia francese con J. Daniélou e H. de Lubac e durante il concilio con K. Rahner e R. Panikkar. Per i primi – promotori della teologia del compimento – le religioni non cristiane hanno una loro funzione nella storia della salvezza, ma perdono il loro valore con il compiersi dell'evento Cristo. Mentre per i secondi – fautori della presenza inclusiva di Cristo – il ruolo positivo delle religioni nell'ordine della salvezza continua a sussistere anche dopo l'evento Cristo, in virtù del loro legame organico con il mistero dell'incarnazione. Poteva il Concilio Vaticano II, che tenne le sue sessioni nel bel mezzo di quel dibattito teologico, prendere posizione a favore di una delle due soluzioni accennate? La cosa era abbastanza improbabile per più di un motivo. La prospettiva del Concilio era pastorale e non dottrinale.

Relativamente alle altre religioni, l'intenzione del Concilio era quella di promuovere nuovi atteggiamenti di reciproca stima, comprensione e dialogo fra le religioni e la Chiesa. Per incoraggiare tali atteggiamenti, non sembrò necessario fare una scelta di campo nel dibattito teologico. L'intenzione fu invece quella di raccogliere la più ampia maggioranza in favore di un cambiamento di atteggiamento della Chiesa nei confronti dei membri delle altre religioni. Una intenzione che ha aperto prospettive nuove, in particolare sul piano teologico con il mondo ebraico e sul piano della comunicazione con le altre religioni.

I “nostri fratelli maggiori”

Il Concilio ha contribuito in modo indiscutibile a cambiare lo sguardo nei confronti di Israele. La *Nostra Aetate* di fatto è stata elaborata

intorno alla “questione ebraica” all'interno della Chiesa, a pochi anni dall'immane tragedia della Shoah. Gli argomenti affrontati al paragrafo 4 della Dichiarazione riguardano: la chiesa, mistero di comunione, nasce dalla riconciliazione tra gli ebrei e le genti, mediante la croce di Cristo, secondo la prospettiva della *Lettera agli Efesini*; gli ebrei, anche se non hanno riconosciuto il Messia, non sono stati per questo rifiutati da Dio, ma la loro alleanza rimane valida, secondo la teologia della *Lettera ai Romani*. Perciò, è opportuno un riavvicinamento e una reciproca conoscenza; gli ebrei, considerati nel loro insieme, non hanno colpa della morte di Cristo. Furono i capi religiosi, d'accordo con il potere politico romano che mandarono a morte Gesù. Ogni odio o permanenza di antisemitismo è dunque del tutto ingiustificato.

Le linee tracciate dalla *Nostra Aetate* sono di una forza inaudita. Con gli ebrei non si è di fronte a una delle tante religioni del mondo, ma a qualcosa che, in quanto cristiani, è dato precedentemente alla nostra stessa libertà di scelta. Si può scegliere, infatti, di avere o no rapporti con altre religioni, ma non si può scegliere di avere o non avere rapporti con Israele, perché – rivelazione biblica alla mano – il rapporto è nei fatti della storia della salvezza, preesiste alle nostre inclinazioni.

E si tratta di un rapporto non simmetrico. Infatti, noi non possiamo prescindere da Israele, perché esso precede e aveva già una sua funzione teologica ben delineata assai prima che la Chiesa in quanto tale nascesse. Per il cristiano, la Chiesa nasce dall'incontro fra l'Israele che ha aderito a Cristo e le genti. Insieme danno luogo ad una realtà che prima non esisteva. Come ricorda Paolo in *Romani* 11 è l'innesto dell'oleastro sulla radice santa di Israele. E gli innestati non devono certo vantarsi «se proprio ti vuoi vantare, sappi che non sei tu che porti la radice, ma è la radice che porta te» (*Rm* 11, 18b). Questa è la linea teologica riscoperta dal Concilio. E i frutti di questa riscoperta non sono mancati. Li possiamo indicare in quattro tappe.

La prima, è un documento pressoché sconosciuto ad opera della Commissione vaticana per i rapporti con l'ebraismo¹, scritto che dovrebbe essere conosciuto in particolare dai preti, che spesso nelle omelie si infilano in tortuose apologie antiebraiche. Nel documento viene accuratamente riesaminata la teologia biblica, soprattutto il rapporto tra Antico e Nuovo Testamento. Si parla della ebraicità di Gesù e delle radici ebraiche del cristianesimo delle

» Le linee tracciate dalla *Nostra Aetate* sono di una forza inaudita

1) *Sussidi per una corretta presentazione degli ebrei e dell'ebraismo nella predicazione e nella catechesi della Chiesa Cattolica*, 24 giugno 1985.

» cambiare lo sguardo nei confronti di Israele

» il rapporto tra Antico e Nuovo Testamento

» i nostri fratelli maggiori

2) Noi ricordiamo: una riflessione sulla Shoah (1998).

» richiesta di perdono

origini, ma viene omissivo del tutto il tema dell'antisemitismo e della Shoah, come se non fosse una questione assolutamente centrale per una Chiesa che voglia accostarsi in modo nuovo e purificato al rapporto con l'ebraismo.

La seconda tappa è stato un evento di portata simbolica eccezionale: la visita di Giovanni Paolo II alla sinagoga di Roma (aprile 1986). Durante quella visita – la prima in assoluto – il papa pronunciò un attesissimo discorso, nel quale si rivolse agli ebrei come ai “nostri fratelli maggiori” e affermò, riprendendo il passaggio di *Nostra Aetate* paragrafo 4: «Sì, ancora una volta per mezzo mio la Chiesa deplora gli odi, le persecuzioni e tutte le manifestazioni di antisemitismo dirette agli ebrei in ogni tempo e da chiunque, ripeto da chiunque». Le parole, del papa nel grande silenzio della sinagoga, risuonarono con una forza tremenda, perché in quel “chiunque” generico, ma ripetuto, tutti riconobbero una ammenda, anche se velata, delle persecuzioni inflitte dai cristiani agli ebrei nella loro difficile convivenza.

La terza tappa è stato il tanto atteso documento vaticano in cui si faceva ammenda dei torti compiuti verso gli ebrei², un documento che suscita non qualche perplessità, soprattutto perché non sembra affermata con forza e spregiudicatezza la presenza di sentimenti antigioiudaici all'interno dei membri, anche tra i più autorevoli, della Chiesa. Comunque sia, è stato un primo passo importante che ha aperto una breccia nel muro di silenzio della Chiesa su una questione così delicata.

Infine, l'ultima tappa di rilievo fu un altro gesto significativo di Giovanni Paolo II nel marzo 2000, durante il Grande giubileo, quando al Muro del pianto di Gerusalemme depose un foglietto con la richiesta di perdono per quello che la Chiesa aveva fatto a ebrei e musulmani sia con le persecuzioni religiose sia con le imprese di conquista al tempo delle Crociate.

Sono state tappe importanti che hanno definitivamente spiegato al mondo cattolico che gli ebrei non sono un altro mondo, ma partecipano di una speciale vicinanza, di rispetto culturale e di un confronto teologico-spirituale specifico di cui i cristiani dovrebbero sentirsi responsabili.

L'incontro di Assisi del 1986

Sulle altre religioni, ebraismo compreso, la *Nostra Aetate* ha un'ottica ben precisa, che si ricava alla luce dei documenti fondamentali del Concilio, come *Lumen Gentium* e *Gaudium et Spes* e che non

esitiamo a definire, ancora oggi, “profetica”: quella dell'unità del genere umano. C'è come una unità di ordine spirituale che attraversa l'umanità: «gli uomini delle varie religioni attendono la risposta ai reconditi enigmi della condizione umana che ieri come oggi turbano profondamente il cuore dell'uomo» (NA 1). Nelle questioni ultime di senso, l'umanità è come se ritrovasse la sua unità più profonda e genuina. La *Nostra Aetate* con questa impostazione valorizza tutta l'esperienza religiosa umana, sia dell'epoca arcaica, che dei popoli senza scrittura, come delle religioni viventi legate al progresso culturale (hinduismo, buddhismo, islam).

Sarebbe da analizzare in profondità il legame tra questa prospettiva e l'evento che circa venti anni dopo è stato il frutto più maturo del Concilio: l'incontro per la pace di Assisi del 1986. L'invito di Giovanni Paolo II agli esponenti delle diverse religioni mondiali a pregare per la pace ad Assisi (27 ottobre 1986), non è facilmente inquadrabile. Più che in un contesto teologico specifico che non c'era allora e neanche oggi è soddisfacente, l'iniziativa va colta nella sua forza comunicativa alla luce dell'unità spirituale del genere umano. La peculiarità di quel gesto è che esso non fu un colloquio fra le religioni, sul modello del Parlamento di Chicago del 1893, ma un incontro “religioso” tra le religioni, in cui l'esperienza religiosa dell'umanità, concentrata nella preghiera, fu declinata con canoni, riti e contenuti propri di ciascuna tradizione, facendo emergere la diversità di ciascuno come qualcosa di sacro e inviolabile. E tutto questo come iniziativa del papa di Roma, capo di quella Chiesa che sente «il dovere di promuovere l'unità e la carità tra gli uomini, e anzi tra i popoli» (NA 1).

Assisi 1986 rimane a tutt'oggi un evento unico. Roma 2002 e Assisi 2011 non hanno avuto la stessa forza simbolica, perché sono stati progressivamente ridotti al minimo i gesti in comune per evitare l'accusa di sincretismo da parte del cattolicesimo conservatore, come successe nel 1986. L'immagine di Assisi va al di là del dialogo tra le religioni. Ha toccato un livello simbolico più profondo in cui si sperimenta la comunicazione nella differenza. I cristiani e gli esponenti delle altre religioni hanno comunicato in ciò che c'è di più intimo nell'esperienza religiosa dell'umanità, la preghiera, facendo salva la differenza delle loro diverse preghiere. I gesti in comune, il pellegrinaggio, il digiuno, la conclusione comune, mostravano che ciò che era specifico di ognuno, non era per questo fatto senza l'altro, ma con l'altro. Forse non c'era modo più diret-

» unità del genere umano

Ad Assisi si è sperimentato la comunicazione nella differenza

to per esprimere quanto afferma *Nostra Aetate* paragrafo 2 «la Chiesa cattolica nulla rigetta di quanto è vero e santo in queste religioni. Essa considera con sincero rispetto quei modi di agire e di vivere, quei precetti e quelle dottrine che, quantunque in molti punti differiscano da quanto essa stessa crede e propone, tuttavia non raramente riflettono un raggio di quella verità che illumina tutti gli uomini».

Dal dialogo al riconoscimento

Abbiamo accennato che la *Nostra Aetate* è nata a partire dalla “questione ebraica” all’interno della Chiesa. Un capitolo doloroso che ci fa comprendere come nel corso dei secoli, più che di dialogo tra le religioni si dovrebbe parlare di scontri. La storia dell’umanità è costellata di feroci episodi di violenza, sia tra fedi diverse che tra confessioni cristiane. Le religioni sotto ogni latitudine spesso hanno legittimato e promosso guerre “in nome di Dio”. Nel minaccioso e complesso intreccio storico l’intolleranza religiosa getta le sue radici e si sviluppa fino ad arrivare ai nostri giorni, rimandando alla volontà di eliminare il membro di una confessione diversa perché inconciliabile con la propria e quindi pericoloso per la sua stessa sopravvivenza. È quanto avviene oggi nella rinascita dei fondamentalismi religiosi, non solo di matrice islamica.

» Oggi, fedeli di religioni diverse non possono più ignorarsi

Come è possibile uscire da questo circolo vizioso? Oggi, fedeli di religioni diverse non possono più ignorarsi. La coesistenza, con la forza delle sue pratiche quotidiane, mette in atto un meccanismo tanto semplice quanto essenziale: la necessità del reciproco riconoscimento, che è qualcosa di diverso dal dialogo. Il dialogo in questi anni ha assunto una connotazione quasi politico-istituzionale, in vista di obiettivi specifici e utili. Il riconoscimento, come indica la particella *ri-*, che rimanda ad una sorta di ritorno su se stessi, è un processo più complesso, che presuppone il fatto di essere disposti a comprometersi, a instaurare un rapporto di reciprocità, a cercare nell’altro quei valori positivi che possono radicarsi in una comune umanità e in una uguale dignità religiosa. Il riconoscimento reciproco è una posizione delicata e difficile, ma è anche l’obiettivo indispensabile di una convivenza pacifica. A pensarci bene è la prospettiva aperta dal Concilio cinquanta anni fa, che attende per molti aspetti di essere ancora intrapresa, oltre i gesti simbolici.

» Il riconoscimento reciproco è anche l’obiettivo indispensabile di una convivenza pacifica

IL CONCILIO E LE QUESTIONI SOCIALI

WALTER MAGNONI

Il Vaticano II ha ripensato l’immagine della Chiesa e con essa il suo rapporto con la società. La Chiesa non si è posta più come “Madre e Maestra”, ma diviene consapevole della mutua relazione col mondo. Infatti, oltre a suggerire alcune piste d’aiuto che la Chiesa può offrire alle persone e alla società (GS 41-43), troviamo in *Gaudium et Spes* al paragrafo 44 il riconoscimento di un apporto del “mondo” nei riguardi della chiesa. «La Chiesa ha bisogno particolare dell’apporto di coloro che, vivendo nel mondo, ne conoscono le diverse istituzioni e discipline e ne capiscono la mentalità, si tratti di credenti o di non credenti. È dovere di tutto il popolo di Dio, soprattutto dei pastori e dei teologi, con l’aiuto dello Spirito Santo, ascoltare attentamente, discernere e interpretare i vari linguaggi del nostro tempo, e saperli giudicare alla luce della parola di Dio, perché la verità rivelata sia capita sempre più a fondo, sia meglio compresa e possa venir presentata in forma più adatta» (GS 44).

Paolo VI in pieno Vaticano II aveva pubblicato l’enciclica *Ecclesiam Suam*, dove emergeva la fiducia nel dialogo tra Chiesa e società. Come premessa a questo mio scritto m’interrogo su come nel post Concilio si sia effettivamente sviluppata questa mutua relazione tra Chiesa e mondo. Questo desiderio di dialogo si è poi realizzato nella concretezza?

Gli sviluppi dell’immediato dopo Concilio, hanno visto la nascita della contestazione giovanile e poco dopo i fenomeni del terrorismo. Tutto ciò ha generato paura e chiusure reciproche. Forse, azzardo una tesi, i fatti del sessantotto e degli anni di piombo hanno depotenziato la simpatia della Chiesa verso il mondo e hanno favorito la costruzione di barricate per difendersi dal pericolo di un cosmo in trasformazione incontrollata.

Solo gli uomini più coraggiosi e di fede hanno saputo non farsi prendere dalla paura e scorgere, dietro la facciata, i cuori sofferenti di chi agiva in modo violento per insoddisfazione personale e sociale. Il Cardinal Martini, ad esempio, aveva capito che l’ideologia dei brigatisti poteva frantumarsi solo agendo sulla coscienza di

Walter Magnoni

responsabile
Servizio per la
Pastorale sociale
e il lavoro
dell’Arcidiocesi
di Milano

» La Chiesa diviene consapevole della mutua relazione col mondo

»cattedra dei non credenti

queste persone e così è stato, tant'è che proprio a lui hanno deciso di riconsegnare le armi.

Sempre da questo Pastore è nata l'intuizione d'ascoltare i non credenti per dialogare con loro e la "cattedra dei non credenti" resta un'attuazione di *Gaudium et Spes* 44.

In generale però, all'interno della chiesa italiana, l'atteggiamento è stato quello del "curare il proprio orticello", del preoccuparsi prevalentemente delle questioni *intra* ecclesiali, cercando di formare chi partecipava e spendendo tutte le energie nella mastodontica organizzazione.

Fatta questa premessa, che ci suggerisce come dal punto di vista del dialogo col mondo il mandato del Vaticano II resti ancora incompiuto, mi soffermo sinteticamente sulle cinque questioni sociali affrontate nella seconda parte della *Gaudium et Spes*.

1. Matrimonio e famiglia

Quando la *Gaudium et Spes* fu pubblicata, la legge sul divorzio non esisteva ancora e in pieno *boom* economico il numero di figli per coppia era ancora mediamente oltre i due per famiglia. Nel decreto *Apostolicam Actuositatem*, approvato poco prima della *Gaudium et Spes*, si dice espressamente che: «la famiglia ha ricevuto da Dio la missione di essere la cellula prima e vitale della società» (AA 11).

Il Vaticano II non poteva prevedere quella che sarebbe stata da lì a pochi anni la crisi dell'istituto matrimoniale. Così, nell'affrontare questo aspetto della società, la priorità venne data ai temi della procreazione, ripresi poi dall'enciclica di Paolo VI *Humanae Vitae* del 1968. Oggi il quadro è molto differente da quello di cinquant'anni fa e appare importante un sostegno reale alla famiglia e un accompagnamento alle situazioni di sofferenza legate alla rottura del matrimonio. Non basta affermare che la famiglia è cellula vitale della società, ma è urgente pensare ad accompagnamenti pastorali in grado di sostenere e superare le crisi familiari e al contempo dialogare con la politica affinché attui interventi adeguati a sostegno della famiglia.

2. Cultura

Il Concilio guarda con fiducia all'arricchimento culturale e afferma l'importanza di quello che verrà in seguito definito approccio interdisciplinare. Infatti troviamo passaggi dove ciò è espresso con chiarezza: «Nella cura pastorale si conoscano sufficientemente e

»un sostegno reale alla famiglia

si faccia uso non soltanto dei principi della teologia, ma anche delle scoperte delle scienze profane, in primo luogo della psicologia e della sociologia, cosicché anche i fedeli siano condotti a una più pura e più matura vita di fede» (GS 62). Subito dopo si ricorda anche l'importanza, per la vita della Chiesa, della letteratura e delle arti.

Di fatto questa attenzione si è sviluppata negli anni ed è stata di grande giovamento alla Chiesa.

Il compito che, in modo permanente, chiede di essere sviluppato è quello di leggere "i segni dei tempi" e cogliere dentro lo scorrere dei giorni la novità di Dio che sempre si manifesta. Il confronto con gli uomini di buona volontà deve continuare, senza pregiudizi, al fine di non impoverire il linguaggio teologico ed ecclesiale.

Forse l'attenzione culturale su cui concentrarci oggi come Chiesa è quella di ripensare il linguaggio per arrivare al cuore di chi vive oggi. Il Vangelo resta parola per ogni tempo, ma nella sua applicazione pratica appare strategico superare alcune formule che oggi risultano quasi incomprensibili al nostro tempo.

3. Vita economico-sociale

La grande differenza tra la vita economica e sociale del tempo conciliare e quella odierna prende il nome di globalizzazione. Nella *Gaudium et Spes* sul tema economico troviamo osservazioni acute ma disattese dalla società. I Padri denunciano con forza la mentalità economicistica che vedono diffondersi e le sproporzioni tra ricchi e poveri. «Il lusso si accompagna alla miseria. E, mentre pochi uomini dispongono di un assai ampio potere di decisione, molti mancano quasi totalmente della possibilità di agire di propria iniziativa o sotto la propria responsabilità, spesso permanendo in condizioni di vita e di lavoro indegne di una persona umana» (GS 63). Con lucidità si denuncia l'idea di sviluppo fondata unicamente sul profitto (GS 64) e in nome della giustizia e dell'equità si chiede che «siano rimosse il più rapidamente possibile le ingenti disparità economiche che portano con sé discriminazioni nei diritti individuali e nelle condizioni sociali quali oggi si verificano e spesso si aggravano» (GS 66).

Un'altra attenzione che troviamo è al tema della mobilità e dell'immigrazione per ragioni di lavoro: «La giustizia e l'equità richiedono che la mobilità, assolutamente necessaria in una economia di sviluppo, sia regolata in modo da evitare che la vita dei singoli e delle loro famiglie si faccia incerta e precaria. Per quanto riguarda i lavo-

»leggere i segni dei tempi

ratori che, provenendo da altre nazioni o regioni, concorrono con il loro lavoro allo sviluppo economico di un popolo o di una zona, è da eliminare accuratamente ogni discriminazione nelle condizioni di remunerazione o di lavoro» (GS 66). Interessante notare come il tema della mobilità sia stato ripreso ampiamente da Benedetto XVI nella *Caritas in Veritate*, sotto la lente della globalizzazione.

Inutile dire che la situazione lavorativa in Italia era molto differente e che questi cinquant'anni hanno prodotto cambiamenti inimmaginabili.

In modo sintetico possiamo dire che il Concilio coglie alcuni nodi cruciali del sistema economico e li enuncia. Penso ad esempio al tema dei beni della terra e alla loro destinazione universale (GS 69), oppure alla denuncia di situazioni di palese ingiustizia. Però, oggi le questioni sono altre e il tema della mancanza di lavoro e delle politiche per favorire un'occupazione per tutti sono priorità che il Vaticano II non poteva cogliere. Resta importante il monito a cercare un'azione sociale attenta a promuovere la dignità della persona e compiuta secondo i criteri della giustizia e dell'equità.

4. La vita della comunità politica

Questa parte della *Gaudium et Spes* risulta scritta in modo insuperabile. Potrebbe ancora oggi fare da base per chi vuole impegnarsi in politica; soprattutto a fronte dei fatti politici degli ultimi anni. Si pensi solo all'affermazione basilare che «la comunità politica esiste in funzione di quel bene comune, nel quale essa trova significato e piena giustificazione e che costituisce la base necessaria del suo diritto all'esistenza» (GS 74). Oppure si veda cosa si dice circa le caratteristiche dell'"autorità" politica: si chiede – giustamente – che prima di tutto abbia «forza morale che si appoggia sulla libertà e sul senso di responsabilità» (GS 74). Ai partiti si ricorda di promuovere il bene comune e si aggiunge: «mai però è lecito anteporre il proprio interesse a tale bene» (GS 75).

Infine, vi è la grande attualità circa l'indicazione del rapporto tra comunità politica e Chiesa. Il Concilio compie «una chiara distinzione tra le azioni che i fedeli, individualmente o in gruppo, compiono in proprio nome, come cittadini, guidati dalla loro coscienza cristiana, e le azioni che essi compiono in nome della Chiesa in comunione con i loro pastori» (GS 76). Va eliminata ogni confusione tra Chiesa e comunità politica e si esplicita che la Chiesa «non è legata ad alcun sistema politico».

Queste parole sarebbero da imparare a memoria: «La comunità

»promuovere la dignità della persona secondo i criteri della giustizia e dell'equità

»bene comune

politica e la Chiesa sono indipendenti e autonome l'una dall'altra nel proprio campo. Ma tutte e due, anche se a titolo diverso, sono a servizio della vocazione personale e sociale degli stessi uomini. Esse svolgeranno questo loro servizio a vantaggio di tutti in maniera tanto più efficace, quanto più coltiveranno una sana collaborazione tra di loro, secondo modalità adatte alle circostanze di luogo e di tempo» (GS 76).

Purtroppo su questo punto, che non nego sia delicato, i passi da farsi sono ancora parecchi, sia perché non sempre assistiamo ad una politica davvero tesa al bene comune, sia perché su questi temi il rapporto Chiesa-comunità politica si presta ad equivoci e talora abbiamo assistito ad ingerenze di qualche altro Presule, oppure a politici che non comprendevano interventi della Chiesa in difesa di questioni etiche.

5. La promozione della Pace e la comunità delle Nazioni

Nel secolo delle guerre mondiali non poteva mancare un monito forte e chiaro contro la guerra e la corsa agli armamenti. Questa parte è ben strutturata e risente chiaramente del forte desiderio di pace che i Padri conciliari avevano in mente dopo anni di conflitti sanguinosi. Eppure le parole del Vaticano II su questo tema sono rimaste inascoltate. Ancora oggi si potrebbero ridire le parole di *Gaudium et Spes* laddove si afferma che: «la corsa agli armamenti è una delle piaghe più gravi dell'umanità e danneggia in modo intollerabile i poveri» (GS 81).

L'altro aspetto evidenziato dal Vaticano II è la costruzione di una comunità internazionale. Non dimentichiamo che solo un paio di mesi prima della pubblicazione della *Gaudium et Spes* vi fu il famoso discorso di Paolo VI all'ONU. Benedetto XVI nella *Caritas in Veritate* afferma: «l'urgenza della riforma sia dell'Organizzazione delle Nazioni Unite che dell'architettura economica e finanziaria internazionale» (CV 67), questo per ribadire come le parole del Concilio in un tempo di globalizzazione divengano ancora più strategiche. La costruzione dell'Europa unita, non solo economicamente, e una *governance* internazionale restano i due obiettivi sui quali tutti siamo chiamati a lavorare.

»la costruzione di una comunità internazionale

IL CONCILIO “BUSSOLA” PER I CHRISTIFIDELES DEL TERZO MILLENNIO

VALENTINA SONCINI

L'occasione del 50° anniversario dell'apertura del Concilio Vaticano II ci offre la possibilità di uno sguardo grato al passato e un rinnovato slancio verso il futuro. Dentro questa memoria un posto particolare spetta ai *Christifideles*, la cui comprensione è andata precisandosi e la cui consapevolezza è ancora in evoluzione dentro uno scenario culturale ed ecclesiale che è profondamente mutato. Oggi nuove sfide interrogano i credenti in quanto singoli o membri di associazioni ed è interessante comprendere quanto le intuizioni del Concilio possano ancora essere anche per i laici “la bussola del terzo millennio”. La riflessione sui laici non può però essere disgiunta dal volto di Chiesa.

Per ricostruire sinteticamente un arco di tempo lungo e complesso proverò a tenere presente tre parole: volto di Chiesa, identità e compito del laico, importanza e ruolo delle Associazioni di fedeli. Di questi tre elementi propongo due istantanee relative a due fasi storiche: gli anni del Concilio, la metà degli anni '80 e a seguire una breve conclusione relativa all'oggi.

1ª istantanea - 1962 -1965

Quale Chiesa secondo il Vaticano II?

La visione di Chiesa che i padri conciliari hanno consegnato ai documenti è quella di “Popolo di Dio”, che esprime non una società gerarchica ma innanzitutto una realtà storico-salvifica, in continuità con la storia della salvezza. Di questo popolo sono membri a pieno titolo i battezzati, che in forza dei tre doni battesimali hanno una comune dignità e sono corresponsabili nell'edificazione della Chiesa.

Nel Concilio vengono a maturazione linee ecclesiologiche già affermate dalla *Mystici Corporis* e si aprono nuovi modi di intendere il rapporto Chiesa-storia. In particolare un segno di questa novità conciliare è la *Gaudium et Spes*. In essa si compongono in modo nuovo il mistero della Chiesa e la lettura della storia, le definizioni dogmatiche e la cura pastorale, la dottrina e il discernimento dei

segni dei tempi. La Chiesa condivide con gli uomini gioie e speranze: tra Chiesa e mondo si afferma una mutua relazione resa possibile sulla base dell'affermazione della presenza del Regno già operante nella storia.

Quale christifideles secondo il Vaticano II?

Nel Concilio si incontrano almeno due linee di pensiero sui laici: una è quella debitrice alla teologia del laicato degli anni '50 secondo la quale Chiesa e mondo sono distinti e proprio del laico è l'“indole secolare” che lo porta a stare nel mondo per ordinare la realtà secondo Dio (LG 31, AA 7), ricevendo dal clero, uomo del sacro, la dottrina e la formazione per poter essere nel mondo. L'altra linea emerge dall'impostazione della *Gaudium et Spes* che maggiormente ha recepito le categorie di “segni dei tempi” e “dialogo” ed ha posto in gioco una diversa relazione tra Regno di Dio, mondo e Chiesa. Il laico diviene non più solo apostolo del Vangelo nella storia ma pietra viva dell'edificio della Chiesa, insieme agli altri battezzati con diverse vocazioni suscitate per il bene comune. Secondo la prima visione di laico si coglie l'importanza della presenza del credente nel mondo ma non una equivalente collocazione del laico nelle relazioni intraecclesiali. L'altra linea afferma la corresponsabilità di laici e religiosi nella edificazione e nella missione della Chiesa in nome del comune battesimo e della partecipazione al Popolo di Dio, ma non si dice molto dei compiti del laico, punto imprecisato che darà adito a molte discussioni sui laici.

Quali associazioni di fedeli laici?

Il decreto sull'apostolato dei laici venne inizialmente progettato per risolvere due questioni:

- una sistemazione giuridica dei laici nella Chiesa in dipendenza dalla gerarchia,
- una più chiara definizione del loro apostolato con particolare riguardo alla nozione generale di Azione Cattolica.

Tali questioni vennero affrontate dentro lo schema ecclesiologico che vedeva la distinzione tra Chiesa e mondo e il laico caratterizzato da un suo forte radicamento in Cristo e dalla sua indole secolare (AA 4-5).

Nella parte dedicata all'apostolato associato (AA 18-22), si evidenziò ancor di più tale idea di Chiesa. Infatti si auspicò che l'apostolato associato agisse in modo coordinato per esercitare una

» la bussola
del terzo
millennio

» Popolo di
Dio

» due linee di
pensiero

» le quattro note di ecclesialità

missione più efficace, fosse conforme alle finalità apostoliche della Chiesa, formasse i singoli membri secondo le esigenze di una testimonianza evangelica. Il numero 20 precisò le famose quattro note di ecclesialità, da riferirsi all'Azione Cattolica intensa in senso stretto e proprio, ma anche ad associazioni con caratteristiche analoghe, riconosciute come forme di collaborazione all'apostolato gerarchico da vivere in stretta relazione con la stessa.

2ª Istantanea - 1985-1988

Quale volto di Chiesa nel Sinodo dell'85?

A vent'anni dal Concilio venne celebrato un sinodo dei Vescovi dal quale emerse una rilettura sintetica del Concilio. Così disse allora Giovanni Paolo II al termine del sinodo straordinario: «In modo particolare in questo Sinodo è stata esaminata la natura della Chiesa, in quanto è mistero e comunione, cioè "koinonia". Tale espressione venne poi riassunta in "ecclesiologia di comunione».

Le relazioni intraecclesiali tra battezzati, la dimensione sinodale, il ruolo delle conferenze episcopali, l'avvio della preparazione del compendio del catechismo della Chiesa cattolica vennero indicati dal Pontefice come temi centrali per vivere secondo le linee conciliari a distanza di 20 anni. Più deboli sembrano essere i temi riguardanti la lettura dei segni dei tempi.

Quale christifideles secondo la Christifideles Laici?

Il dibattito sull'identità del laico riprese quota in occasione del Sinodo sui laici del 1987 poi seguito dall'esortazione post sinodale *Christifideles Laici* sottotitolata significativamente *Vocazione e missione dei laici nella Chiesa e nel mondo* dove si riprese il tema della vite e i tralci per indicare il radicamento in Cristo del battezzato. Si ritrova nella stessa esortazione la visione di Chiesa-comunione esplicitata nel sinodo del 1985 e si ribadisce l'importanza dei fedeli laici nella comunione ecclesiale e nell'ambito missionario, secondo le linee conciliari.

In Italia c'era allora un vivace dibattito teologico sui laici. Le linee di pensiero in gioco erano tre: quella "lazzatiana" del laico dedito alle realtà temporali, quella della scuola teologica di Milano del "cristiano e basta" e quella del teologo Dianich sulla laicità della Chiesa, sulle relazioni intraecclesiali e le modalità di esercizio della missione della Chiesa.

Dalla prima posizione emergeva la caratterizzazione del laico secondo la sua "indole secolare" (cfr. anche *ChfL*, 15), importante per

» la vite e i tralci

dare un compito o un luogo alla missione del laico. Dall'altro lato tale restrizione al solo ambito secolare rischiava di non recepire l'insegnamento di *Lumen Gentium* e *Gaudium et Spes*, di Chiesa come Popolo di Dio, che prima di distinguere le funzioni, afferma la pari dignità di tutti i membri. La posizione della scuola di Milano ha certamente posto al centro del confronto questa caratteristica battesimale, da non subordinare agli stati di vita e inoltre ha riproposto il tema della mutua relazione tra Chiesa e mondo senza poter operare delle separazioni di principio tra l'azione dei sacerdoti e dei laici.

La differenza tra sacerdoti, laici, diaconi, religiosi ovvero tra le diverse vocazioni non poteva però, secondo Dianich, essere solo un "e basta". Dal punto di vista dell'appropriazione della fede, le diverse vocazioni esprimono un dono dello Spirito alla sua Chiesa da coltivare, custodire, promuovere in ordine alla comunione e alla missione della Chiesa.

Quali associazioni di fedeli laici nel 1988?

Nella visione di Chiesa tracciata l'elemento di novità maggiore fu la presenza riconosciuta di nuovi movimenti ecclesiali, meno legati alle diocesi al modo di AC, FUCI, AGESCI, e invece in relazione diretta con Roma (CI, Focolari, Rinascimento nello Spirito, Comunità di Sant'Egidio...). Nella *Christifideles* 30 vennero riprese le note di ecclesialità della *Apostolicam Actuositatem* espresse in cinque criteri prevalentemente sbilanciati sul tema della comunione ecclesiale. Questi nuovi soggetti vennero avvertiti come risorsa importante per l'educazione alla fede, la loro presenza arricchì e insieme complicò le relazioni intraecclesiali e generò dibattiti anche aspri sulle diverse modalità di presenza nella storia.

3ª Istantanea - Un oggi da vivere con la bussola del Concilio

Quale volto di Chiesa?

L'elaborazione più significativa di volto di Chiesa di questo ultimo periodo è quella emersa dal Convegno ecclesiale di Verona del 2006; di una chiesa tesa a testimoniare Gesù Cristo speranza del mondo a partire dall'ascolto della "questione antropologica". La "testimonianza" personale e comunitaria posta al centro ha espresso l'urgenza di una missionarietà che deve farsi capace di prossimità, segno di affidabilità e gratuità a favore di tutti gli uomini e di tutto l'uomo.

» il riconoscimento di nuovi movimenti ecclesiali

» questione antropologica

» preti e laici stanno o cadono insieme

In tale Chiesa, Popolo di Dio, è emersa la consapevolezza che “preti e laici stanno o cadono insieme”, necessitano gli uni della vocazione e dei doni degli altri in una logica di comunione per la missione.

Questi aspetti non sono sempre stati letti come occasione per realizzare la Chiesa del Concilio. In questi anni la Chiesa ha mostrato infatti segni di insofferenza o di fatica per le proprie fragilità quali la mancanza di vocazioni sacerdotali con il conseguente tramonto della centralità delle parrocchie, una coscienza ancora acerba riguardo alla responsabilità dei laici, un rapporto problematico con la secolarizzazione che chiede nuovi linguaggi e nuove forme di partecipazione, la paura di divenire irrilevante nella storia odierna.

Quale christifideles oggi?

» la cultura è oggi più secolarizzata

Rispetto alla fine degli anni '80 la cultura è oggi più secolarizzata, sempre più lontana dalla morale cristiana, segnata da una pluralità di fedi e linguaggi antropologici, portatori di nuove sfide etiche, con nuove domande su Dio e sul sacro.

Sono diminuiti i fedeli che frequentano la messa ma insieme è più diffusa la presenza di laici impegnati a tempo pieno nella pastorale a causa della mancanza di preti.

Il *Christifideles* è sollecitato a vivere la sua appartenenza ecclesiale all'insegna della collaborazione, comunione e corresponsabilità come tratti capaci di edificare una comunità missionaria nello stile e nelle parole. I laici sono anche invitati a vivere con fedeltà la famiglia fondata sul matrimonio, a impegnarsi in nome della fede in politica, a introdurre la dimensione della gratuità nelle relazioni economiche. Inviti impegnativi soprattutto dentro un contesto fortemente individualista e secolarizzato, inviti formulati a volte a prescindere da un dialogo tra gerarchia e laicato.

Per edificare la Chiesa dentro la quotidianità sembra necessario tuttavia un nuovo modo di vivere la prassi pastorale, una maggiore fiducia nei laici e il coraggio di una vera corresponsabilità, cammini di formazione rivolti ai laici per favorire una crescita spirituale prima che operativa, un ascolto delle domande scomode senza paura come ha mostrato Benedetto XVI nella festa delle testimonianze a Bresso il 2 giugno scorso, una disponibilità della Chiesa a rimodellarsi veramente a partire dalle sfide della storia (povertà, fragilità), attuando quella cura pastorale per la quale il Concilio è stato voluto da Giovanni XXIII.

Quali associazioni di fedeli laici?

Il credente così tratteggiato può ricevere dalla realtà di associazioni e movimenti un aiuto specifico per fare unità tra fede e vita, per coltivare una spiritualità non astratta o indeterminata di “cristiano e basta”, per superare una modalità privatistica di vivere la fede ed educarsi tramite la partecipazione all'appartenenza ecclesiale. Questi sono aspetti che l'esperienza dei movimenti e delle associazioni fondate su carismi particolari possono offrire alla crescita dei fedeli. A patto però che le stesse associazioni e movimenti si comprendano nella più grande comunità ecclesiale, radunata dal Vescovo e si sentano innanzitutto fondati nell'unica comunione. Ciò che negli ultimi anni è stato chiesto a tutte le associazioni e ai movimenti ecclesiali è di porre il proprio carisma a servizio del bene comune della Chiesa, con la disponibilità al confronto, all'ascolto, alla stima reciproca e alla cura dell'insieme secondo il proprio carisma.

» porre il proprio carisma a servizio del bene comune della Chiesa

Diversi sono stati i luoghi dove i laici rappresentativi di queste aggregazioni sono stati convocati per cammini di Chiesa attenti alle vicende storiche (Reti in opera, CNAL, Scienza e vita...), eppure questi luoghi sono ancora troppo pochi. Per una crescita nella comunione le differenze necessitano di esprimersi, confrontarsi a favore di una crescita della fede e di una testimonianza evangelica, libera da logiche di potere, aperta al confronto e animata da uno stile di corresponsabilità tra gerarchia e laicato, così come auspicato da *Gaudium et Spes* 43 e da *Lumen Gentium* 37.

Il profilo del credente, che il Concilio ha indicato 50 anni fa, quale essere radicato in Cristo, testimone prima che maestro, innamorato della sorprendente vicenda umana, parte di una Chiesa capace di essere segno credibile e umile del Regno, si può dire che sia una bussola per l'oggi.

LA FATICA DELLE DONNE STRUMENTO PER UNA NUOVA EVANGELIZZAZIONE

CRISTINA SIMONELLI

Tra settembre e ottobre si susseguono anniversari importanti, dalla prima intuizione di Giovanni XXIII all'indizione del Concilio e un po' ovunque ci si è mossi per non lasciar cadere una consegna importante. Come suggeriscono i promotori del Convegno Chiesa di tutti, chiesa dei poveri: «ricordare gli eventi non consiste nel portare indietro gli orologi, ma nel rielaborarne la memoria per capirne più a fondo il significato e farne scaturire eredità nuove e antiche e impegni per il futuro»¹. Questo è il senso di quel «è solo l'aurora» che apriva il Concilio con la gioia della Chiesa e che è stato scelto come titolo per il convegno internazionale su Donne e Concilio, promosso dal Coordinamento delle Teologhe (CTI)². Senza ingenuità e con qualche ansietà, certo, sull'alba che si prospetta, ma con tanta voglia di un giorno attivo e sereno. La situazione non è facile, per la cassa integrazione e la disoccupazione, con il disagio economico e anche la tristezza che invade i più giovani, cui spetterebbe, anche solo per anagrafe, lo sguardo audace sul futuro. Con tanta preoccupazione anche per la violenza che non si arresta, antica e nuova, da vecchi schemi di genere e di razza e da inediti suggerimenti di videogiochi: sulle donne, prima di tutto, ma non solo. Perché sulle donne è cifra che significa su tutti. Perché un immaginario violento fa male a tutti, anche agli uomini e ai bambini, che ricevono un *imprinting* indegno della loro maschilità.

Tutto questo c'entra molto, moltissimo, anche con la condizione delle donne nella Chiesa. Perché sempre, ma oggi in particolare e con cognizione di causa, non sono state e non sono disponibili ad andare alle *funzioni* – le più giovani forse non riconoscono neanche la parola – lasciando a casa problemi di ogni tipo, da quelli di coppia a quelli dei figli, da quelli dell'occupazione a quelli dell'ambiente.

Queste sono certo fatiche, tuttavia, c'è anche un'altra fatica tipicamente ecclesiale. E, se si può giocare appena un po' con le paro-

le, se la porta dietro il linguaggio ecclesiastico, in preparazione al Sinodo dei vescovi sulla Nuova Evangelizzazione – anche questo fra gli anniversari, perché inizia appositamente l'11 ottobre – con un testo-base: per alcuni termini più che per altri – per pigrizia, o forse per amor di precisione o di tradizione, chissà – c'è l'abitudine di utilizzare l'antica lingua latina. Così un testo per il lavoro assembleare è un *instrumentum laboris*: il che certo non invoglia a considerare operazione futurista quella a cui è finalizzato. Tuttavia, nonostante il *gap* che segnala – la distanza, per dirla in linguaggio da pendolare di treno, tra la vettura e il marciapiede – la desueta parola mantiene anche una saggezza antica. *Labor* infatti significa solo in parte «lavoro» e porta con sé anche il richiamo alla *fatica* e al *travaglio* del parto. Che il testo sia faticoso, non c'è dubbio, con una estensione e una documentazione biblica e magisteriale di tutto rispetto. Ma la fatica più grande non è quella di seguirlo, tornando ancora una volta su documenti di documenti che citano citazioni di citazioni. È piuttosto il peso che si intravede nell'impresa prospettata: come quando una persona molto anziana non può, non sa, non vuole avere aiuto e trova immane anche andare dall'altra parte dell'isolato a fare la spesa. E questa incombenza sproporzionata intanto convive con una grande tristezza e anche un crescente risentimento, verso tutto e in particolare verso ciò che è altro da sé, soprattutto i giovani e gli stranieri. Diverso il caso, se pur nel disagio di quella persona che trova almeno una forza, quella della fiducia, passando da arcigna sorvegliante del quartiere a nonna benevola, magari anche sorridente per le stramberie dei nipoti.

Fuor di metafora, se il tema della nuova evangelizzazione è quello della vecchia signora Europa che dovrebbe trovare fede/fiducia e fede/fedeltà per e nell'Evangelo, non può essere affrontato con le *mani vacillanti* e le *ginocchia infiacchite*, neanche se la signora fa ginnastica o si impone di farlo con la forza di volontà. È necessario uno sguardo nuovo e un atteggiamento nuovo, che sia disponibile a lasciar fare, a dare spazio a soggetti nuovi, che possano dare *buona notizia* a ciò che è vecchio.

Si potrebbe allora prendere suggerimento dalle parole del Segretario Generale del Sinodo, Nikola Eterović, che presenta il documento. Egli indica infatti nella figura di Pietro, che dopo essersi lanciato sull'acqua dubita, *l'attitudine di molti fedeli, come pure di intere comunità cristiane, soprattutto nei Paesi di antica evangelizzazione.*

» La Nuova
Evangelizza-
zione

1) A 50 anni dal Concilio. Chiesa di tutti chiesa dei poveri, Roma 15 settembre 2012.

2) Teologhe rileggono il Vaticano II, Roma 4-6 ottobre 2012, Pontificio Ateneo S. Anselmo.

» un immagi-
nario violento
fa male a tutti

» uno sgar-
do e un at-
teggiamento
nuovi

» donna,
grande è la
tua fede

Il Nostro viene rimproverato da Gesù, come “di poca/piccola fede”. Si potrebbero aggiungere altri slanci e altri fallimenti – i galletti ne sono tenaci testimoni – ma anche quell’invito a lasciarsi condurre da altri (Gv 21,18), segno dell’estrema sequela. Si potrebbe infine aggiungere un quadretto che nella pagina evangelica dà vita a una coppia interessante: alla poca e piccola fede dei più accreditati si contrappone la constatazione/benedizione *donna, grande è la tua fede*, riservata alla straniera di Canaan, che scarsamente interessata al dibattito intavolato dai discepoli, presenta a Gesù l’urgenza viscerale di una piccola vita minacciata. In fondo l’invito potrebbe essere quello di trovare la novità dell’evangelizzazione nell’acconsentire a passaggi di consegna, nel mollare la cattiva presa per avere una buona tradizione, nell’accogliere dal dono di soggetti nuovi l’effervescenza di un vino che rallegrerà e disseterà entrambi. Non che nel documento manchino osservazioni di questo genere. Valga come esempio il testo ponderato eppure fiducioso poggiato sull’enciclica di Paolo VI:

«Evangelizzatrice, la Chiesa vive questa sua missione ricominciando ogni volta con l’evangelizzare se stessa. «Comunità di credenti, comunità di speranza vissuta e partecipata, comunità d’amore fraterno, essa ha bisogno di ascoltare di continuo ciò che deve credere, le ragioni della sua speranza, il comandamento nuovo dell’amore. Popolo di Dio immerso nel mondo, e spesso tentato dagli idoli, ha sempre bisogno di sentir proclamare le grandi opere di Dio che l’hanno convertita al Signore, e di essere nuovamente convocata e riunita da lui. Ciò vuol dire, in una parola, che essa ha sempre bisogno di essere evangelizzata, se vuol conservare freschezza, slancio e forza per annunciare il Vangelo (Evangelii Nuntiandi 15/1975, n. 37)».

Tuttavia, forse anche per la lunghezza del testo o per il tentativo di far comparire diverse anime rappresentate dai contributi raccolti, questo rischia di essere soffocato da un’altra prospettiva: è più l’invito a trasmettere che quello a ricevere.

Che cosa c’entrano in tutto questo le donne? Troppo scontato il passaggio immediato dalla Cananea del Vangelo alle donne di oggi, anche se l’abitudine inveterata a utilizzare il femminile prevalentemente sul piano simbolico potrebbe supportare la cosa dando vita, diciamo, a un “principio cananeo” – della donna dalla grande fede *estranea* all’istituzione accanto a un “principio petrino”. La questione è evidentemente più complessa, per tante ragioni.

Prima di tutto perché se il limite più grosso del documento è quello di rimanere ripiegato sull’Europa, questo riguarda anche le donne d’occidente, partecipi del benessere – a caro prezzo altrui – e delle visioni razziste che fanno parte della decrepitezza del continente. O anche perché, reciprocamente, posizioni critiche da questo punto di vista sono condivise da uomini e da donne, anche nel vecchio mondo. In ogni caso una conquista della modernità e del suo “post”, è quella che impedisce la presa di parola a nome di un collettivo, lasciando spazio a molte singole differenze: da un certo punto di vista è una difficoltà, ma dall’altro è un vantaggio. Non c’è un “soggetto” che possa pensare di parlare “a nome delle donne”, che sono diverse e giustamente non amano essere raccolte in contenitori. Sicuramente alcune condividono queste osservazioni, altre ne sono perplesse o anche apertamente contrarie.

E tuttavia, senza pretesa di esaurire la questione né di rappresentare tutte, si possono fare alcune osservazioni, forse utili anche per immaginare un anno della fede/fiducia che curi la tristezza ecclesiale. A questo proposito le domande che si impongono riguardano soprattutto le dinamiche interne alla comunità ecclesiale e allo spazio di parola dei soggetti che la compongono, nel documento stesso nominati più volte esplicitamente come “uomini e donne”. La sinodalità che contrassegna l’operazione è però particolare: nella lettera di presentazione si afferma che *i Padri sinodali non saranno soli [...] molti pregano per loro*. Forse è un po’ poco, si potrebbe fare di meglio, chissà. Un passaggio di grande interesse dello *strumento*, raccolto da interventi così insistenti da interrompere il silenzio su temi non sempre graditi, infatti afferma:

«[La nuova evangelizzazione] deve divenire una domanda della Chiesa su di sé. Questo consente di impostare il problema in maniera non estrinseca, ma pone in causa la Chiesa tutta nel suo essere e nel suo vivere. Più di una Chiesa particolare chiede al Sinodo di verificare se l’infertilità dell’evangelizzazione oggi, della catechesi nei tempi moderni, sia un problema anzitutto ecclesiologicalo e spirituale. Si riflette sulla capacità della Chiesa di configurarsi come reale comunità, come vera fraternità, come corpo e non come azienda» (n.39).

Può esistere una “vera fraternità” – se non intesa come gruppo di fratelli in senso solo maschile – e un “corpo ecclesiale” senza donne a pari titolo? Può il “pari titolo” esprimersi a livello spirituale, simbolico e di pratiche di annuncio con scarso o irrilevante rico-

» Non c’è un “soggetto” che possa pensare di parlare “a nome delle donne”

» Può esistere una “vera fraternità” e un “corpo ecclesiale” senza donne a pari titolo?

noscimento istituzionale? Possono convivere espressioni di stima enorme per le donne nella Chiesa e il loro *genio* con frammenti di istruzioni che vorrebbero ogni donna fuori dall'area *sacra* dell'altare; o la pratica costante di ministre straordinarie dell'eucaristia e di lettrici/catechiste con l'esclusione anche dai corrispettivi ruoli istituiti? Può convivere la lode del ruolo delle donne nella famiglia, nella società e nella chiesa, e la considerazione elevata della vita consacrata femminile con il commissariamento delle religiose americane? Evidentemente sì, dal momento che siamo non solo complessi, ma anche complicati. Ma magari con più misura e con desiderio di conversione, cercando di uscire insieme dalla *impasse*: anche perché – molte inchieste serie lo confermano – le nuove generazioni non capiscono più perché le loro mamme – o più spesso le nonne – pensavano in buona misura che la Chiesa fosse *casa loro*, anche se la cosa non era del tutto evidente.

Un'ultima osservazione riporta all'altro significato di *labor*, quello del travaglio. Ho trovato bellissimo uno scritto di Valeria Parrella, *Lo spazio bianco*³, in cui la protagonista ha avuto una bimba molto prematura e nelle lunghe ore nella stanza di attesa della terapia intensiva può dire: «Il fatto è che mia figlia Irene stava morendo, o stava nascendo, non ho capito bene». Parto prolungato, che diventa anche corale, là fuori. Ora siamo così: quello che attendiamo sta morendo e insieme sta nascendo. Oppure direi, certo che sta nascendo, “proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?” Forse bisogna fare attenzione però a essere almeno nella stanza di attesa, per vedere che, veglia o sonno, qualcosa cresce, anche senza di noi, e se la buona notizia è venirci coinvolti. Come nella poesia che Aminata Traoré – ex ministra dell'istruzione del Mali – in *Immaginario violato*, riporta a conclusione del suo libro: *dalle lacrime delle nostre madri/ci saranno i canti/canti di lavoro delle nostre terre/ e risate/ le risate del pane*⁴. Le risate di un pane condiviso chiamano a festa, con il vino nuovo. In otri nuovi, per grazia.

3) PARRELLA V.,
Lo spazio bianco,
Einaudi, Torino
2008.

» quello che
attendiamo
sta morendo
e insieme sta
nascendo

4) TRAORE' A.D.,
*L'immaginario
violato*, Ponte delle
Grazie, Firenze
2002.

RIPENSARE PERCORSI DI SPIRITUALITÀ LAICALE

PAOLO ELIO DALLA ZUANNA

Fare memoria del Concilio, dopo cinquant'anni dalla sua indizione, diviene occasione per segnalare che il messaggio conciliare sui cristiani laici e sulla loro peculiare elezione e missione, nella molteplicità dei doni e del progetto di Dio, sembra ancora essere incompiuto. E ciò non solo nelle prassi delle comunità ecclesiali, ma per certi aspetti, pure nell'ambito stesso degli studi e della ricerca, si assiste ad un arresto. Da più parti si sottolinea come la “teologia del laicato” non abbia ancora dato i frutti attesi dal Concilio Vaticano II.

Guardando il cammino ecclesiale degli ultimi anni non possiamo ritenerci soddisfatti, soprattutto per quanto riguarda le proposte di accompagnamento spirituale e l'annuncio di una santità tipicamente laicale, nonostante non sia mancato nell'ultimo ventennio la proposta di figure significative in tal senso. Molte proposte di percorsi spirituali, spesso vengono mutate *tout court* da quanto vissuto all'ombra dei chiostri monastici e non. Non è cosa negativa, ma non sempre è fattibile per chi si trova a dover vivere in stretto contatto con le asperità di una vita lavorativa-professionale congestionata come quella odierna.

Oggi ripensare al Concilio richiede di saper ritornare a valorizzare in maniera intelligente la condizione di vita “dei fedeli laici”, luogo privilegiato di riferimento dell'esperienza cristiana, ambito in cui è possibile realizzare la santità e l'incontro con il Signore. Sia la proposta di vita cristiana, intesa come nuova “*fuga mundi*”, come pure quelle gridate ai quattro venti con caratteri trionfalistici e spettacolari che rasentano una spasmodica ricerca di visibilità, hanno in sé “qualcosa d'impudico”. Il Concilio ha invitato a percorrere la strada di una spiritualità maturata attraverso le vicende gioiose e dolorose che caratterizzano l'esperienza di una vita, che il più delle volte si radica dentro la quotidianità e le contraddizioni delle cose.

Alla scuola del Concilio ci è stato dato di imparare a valorizzare la vocazione “comune” alla santità; vocazione che si radica nel battesimo, mediante il quale pure il presbitero, come “fratello tra fratelli”, si trova unito con il Popolo di Dio, nella gioia di condividere

Paolo Elio
Dalla Zuanna

accompagnatore
spirituale delle
Acli nazionali

» il messag-
gio conciliare
sembra an-
cora essere
incompiuto

» valorizzare
la condizione
di vita dei fe-
deli laici

i doni della salvezza e nell'impegno comune di camminare "secondo lo Spirito", seguendo l'unico Maestro e Signore. È questa una condizione imprescindibile per continuare una possibile argomentazione.

Infatti, da una tale prospettiva scaturisce l'impegno di saper promuovere, con modalità intelligente, il compito dei laici dentro i vari ambiti della vita sociale, riconoscendone in maniera chiara la loro autonomia del mondo: «Per loro vocazione è proprio dei laici cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio. Vivono nel secolo, cioè implicati in tutti e singoli i doveri e affari del mondo e nelle ordinarie condizioni della vita familiare e sociale, di cui la loro esistenza è come intessuta. Là sono da Dio chiamati a contribuire, quasi dall'interno a modo di fermento...» (*Lumen Gentium*, 31).

I laici e l'impegno nel mondo

Tutto ciò non è facile. Trattasi di una sfida audace e faticosa di ieri, di oggi, di sempre. Scriveva a suo tempo Simone Weil «la società è diventata una macchina per comprimere il cuore» e noi oggi ne sentiamo tutta la fatica. La posta in gioco diviene una fede incarnata nella vita sapendo stare dentro gli ambiti della vita medesima: lavoro, famiglia, società. La visione cristiana ha come perno centrale Gesù di Nazaret calato nelle vicissitudini e fatiche quotidiane, in comunione con il Padre creatore e dove lo Spirito diventa linfa nuova di vita. Solo così è possibile esercitare la fedeltà a Dio e al mondo, senza cadere in forme spirituali manicheistiche. Il concilio in maniera opportuna, a tal proposito ricorda: «con l'incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo qual modo ad ogni uomo. Ha lavorato con mani d'uomo. Ha pensato con mente d'uomo, ha agito con volontà d'uomo. Ha amato con cuore d'uomo» (GS 22). La fede cristiana non sarà credibile se vissuta fuori dai processi culturali nei quali l'uomo esprime e organizza la sua ricerca di senso. Dunque agire in maniera tale da orientare ciò che è umano perché l'uomo non degradi. Il cammino non è dunque tracciato, sta a noi percorrerlo con coraggio e sicurezza.

Vivere allora tutto alla presenza di Dio, ben sapendo che questa presenza non toglie nulla al nostro compito e al nostro impegno. Questa prospettiva spinge a una sorta di spiritualità definibile abramitica, imparando a vivere tutte le mutazioni che sono in corso. Ciò costa fatica, domanda duttilità, richiede di abbandonarsi imparan-

do a stare, come si insegnava in epoca medievale a quanti svolgevano servizi e attività di carattere pubblico, il detto: *sub tutela Dei*, ovvero stare "sotto la tutela di Dio" e percorrere la propria strada. Il lavoro, la famiglia, la vita sociale, sono i luoghi del nostro vivere che marcano la ferialità del quotidiano. Sono le finestre giornaliere che si aprono e ci invitano a ripartire ogni giorno; è un percorso di conversione al Vangelo dentro la composita giornata con tutte le sue sorprese e le sue monotonie. Da qui la riproposta di percorsi che sappiano "ripartire da Nazaret", che sappiano contemplare il mistero dell'Incarnazione. Una prospettiva esigente, tale da rendere idoneo ogni cristiano ad "assumere, elevare, purificare e santificare", ogni contrarietà che la vita sociale ti metterà di fronte, le problematicità che essa ci riserva, mettendo in rilievo nel fluire del giorno ogni preziosità e fatica.

Si rafforza così l'indissolubile legame tra la fede e la vita, nella ricerca comune di individuare bene e in che modo l'incontro con il Dio di Gesù Cristo possa modificare e illuminare il senso delle nostre vite e con ciò gli ambiti dell'agire operoso. Una sana prospettiva spirituale non potrà trascurare gli atteggiamenti comportamentali della responsabilità, della relazione del bene nell'esperienza pratica, nell'esercizio individuale e comunitario degli atteggiamenti virtuosi e della loro incidenza sociale e politica. Diviene concretezza e prosecuzione della edificazione di quell'uomo interiore come ricorda s. Paolo (*Rm 2,23-24: Ef 3,14-16*), ovvero la costruzione di una solida architettura dell'anima che dia forma in senso cristiano all'unità della persona nel suo radicamento in Cristo Gesù. È in questa visione prospettica che si tratta di: «far progredire tutta la società e la creazione verso uno stato migliore ma anche, con carità operosa, lieti nella speranza e portando i pesi gli uni degli altri, imitare Cristo, le cui mani si esercitarono in lavori manuali e il quale sempre opera col Padre alla salvezza di tutti, e infine con lo stesso quotidiano lavoro ascendere ad una più alta santità» (*Lumen Gentium*, 41).

Stare dentro la storia

Da qui, una prima maniera concreta per sentirci "comunità di fede", non estranea ma coinvolta nelle vicende delle persone e nei ritmi della vita quotidiana, sarà quello di non indugiare nel "restare a guardare" i fenomeni e le urgenze del tempo presente. Il troppo attendismo, nella prima fase della rivoluzione industriale, fece per-

»una fede incarnata nella vita sapendo stare dentro gli ambiti della vita medesima

»Vivere allora tutto alla presenza di Dio

»Si rafforza così l'indissolubile legame tra la fede e la vita

»non indugiare sui fenomeni e le urgenze del tempo presente

dere alla chiesa “la classe operaia”. Oggi il rischio di attardarsi nell’offrire proposte, e non mancano, per anime “belle” o “dotte” rischiando di non intercettare dovutamente le “gioie e le angosce” di quanti sperimentano i timori e le apprensioni per un lavoro che non c’è, dove le famiglie sperimentano contraddizioni e le difficoltà non le sono risparmiate.

L’esperienza dei trent’anni di vita di Gesù a Nazaret invita ad assumere con saggezza il tempo che ci è donato di vivere, invita a saper unire esperienza e sofferenza, valorizzando anche la lezione delle lacrime, imparando a valorizzare ogni spazio della vita in ogni sua fragilità e timore. Soprattutto la legge severa ma redentrice del lavoro, visto nella sua dimensione non solo economica ma soprattutto antropologica, ci invita a divenire uomini dal respiro umano, alla scoperta di una gratuità che nessun salario può compensare. Inoltre sarebbe riduttivo non considerare che esiste una fatica nel lavoro e in ogni attività umana, non dovuta in sé e connessa alla fatica, ma alla difficoltà a viverne il suo significato in maniera piena, questo secondo aspetto risulta essere il meno comprensibile. Inoltre le esigenze dell’autorealizzazione e della gratificazione dei propri desideri paiono essere inconciliabili con la solidarietà. Ogni vita ha le sue esigenze e frustrazioni; ogni vita ha i suoi limiti. Ogni attività professionale conosce le sue costrizioni, ma che possono risultare opportunità per offrire completamente a Dio ogni singola attività.

Lo spirito del Concilio fece riscoprire l’importanza di consegnare a Dio anche ciò che non comprendiamo, e di scoprire che tutto è ridonato e immerso nella vita stessa di Dio. In questo modo la nostra obbedienza diviene uno strumento misterioso di aiuto all’agire incessante di Dio nel mondo. È la nostra risposta, Dio desidera attivamente la nostra collaborazione nella *ri-creazione* continua del mondo, e quindi siamo invitati a considerare il nostro operare quotidiano come parte del progetto stesso di Dio. In un tempo come il nostro, che presta scarsa attenzione all’operosità intesa come un elemento costitutivo della vita, è ancora fattibile concepire il nostro lavoro come strumento di santificazione?

Qualcuno potrebbe pensare a una sorta di vaniloquio per gente segnata da una vita ordinaria e monotona, in effetti a molti pare essere improponibile pensare l’attività lavorativa integrata nella vita e nella fede pur stando lontano dal silenzio di un chiostro. Per

» Dio desidera la nostra collaborazione nella *ri-creazione* continua del mondo

la verità i tanti modi mediante i quali ci si guadagna da vivere appaiono lontani se non contrapposti alla fede. Modalità e ambienti di lavoro che coinvolgono la nostra vita paiono esigere la negazione di qualunque aspetto inerente alla mistica.

Forse è opportuno riconsiderare nella sua genuinità la prospettiva introdotta da Benedetto da Norcia: *Ut in omnibus glorificetur Deus* (Fa tutto per la gloria di Dio); espressione che continua a interrogarci e perfino a sfidarci attraverso i tempi, stando anche fuori da recinti privilegiati. Guardando a tale testimone, sentiamo di poter attingere il “segreto” delle sue intuizioni e applicarle alle nostre situazioni, insieme a quei ritmi di vita che ci caratterizzano come uomini e donne impegnati totalmente con la professione, la famiglia e il guadagno di un onesto sostentamento. «Mediante il duro lavoro, vivi la Pasqua (passaggio) quotidiana dalla sofferenza alla offerta, dalla costrizione all’accettazione; e dall’essere semplicemente sottomesso diverrai un figlio che condivide il lavoro del Padre. Così unificato, puoi tutto per la gloria di Dio». (Regola di vita della Comunità di Gerusalemme, i monaci nella città).

Fiorire là dove il Signore ti semina

Una affermazione illuminante di Romano Guardini può dare ragione alla nostra ricerca che continua: «Qui non c’è nulla di straordinario. L’uomo che percorre questa strada fa ciò che dovrebbe fare chiunque vuol fare bene, qui e ora il suo dovere. Niente di più niente di meno. Egli dà un valore divino al momento che sta vivendo. Con ciò non si pensa nulla di fantastico. Egli usa le proprie risorse e capacità. Fa ciò che la sua vocazione richiede. Anche la realtà più semplice e banale è ricevuta dalle mani di Dio e vissuta intensamente. Non importa ciò che l’uomo fa, sia grande o piccolo, facile o pericoloso. Ciò che è richiesto può essere importante o addirittura di nessun interesse: tutto questo non conta. Deve essere ciò che ora ci vuole [...] l’uomo riceve, per così dire, di volta in volta dalle mani di Dio gli impegni di Dio». Si tratta di un invito alla concretezza, perché se il ricorso allo spirito, ai suoi luoghi e alle esperienze spirituali, fosse una fuga dagli impegni, dal quotidiano, non saremmo sulla strada giusta.

Fare memoria del Concilio diviene per tutti noi una consegna, l’invito ad apprendere dalla stagione conciliare, un invito alla vigilanza, per non cadere nell’incantamento delle ideologie del tempo presente.

» Egli dà un valore divino al momento che sta vivendo

» i cristiani sono nel mondo ciò che l'anima è nel corpo

Percorsi spirituali indirizzati alla rigorosa fedeltà a Dio e alla terra; orizzonti di grande respiro che sappiano conservare alta la speranza di un futuro diverso. Sovvengono qui le parole di s. Paolo: «Non abbiamo quaggiù una città stabile, ma cerchiamo quella futura», è la prospettiva di fede convinta che ha sostenuto molti testimoni della stagione conciliare; nella corsa appassionata della vita, essi hanno fatto intravedere spiragli di quel mistero in cui è necessario “saper perdersi” per ritrovarsi. Possiamo concludere dicendo che: fra pochi o molti anni i cristiani laici saranno nuovi e un po' diversi da come alcuni sono oggi, timorosi, propensi alla delega alla gerarchia, orgogliosi nel loro isolamento, forse poco persuasi del compito che Dio ha affidato loro.

Eppure, conviene ricordare il testo grandioso, senz'altro diretto particolarmente ai laici, della “*Lettera a Diogneto*” del secolo II, quando ricorda che «i cristiani sono nel mondo ciò che l'anima è nel corpo. L'anima è diffusa in tutte le parti del corpo: anche i cristiani sono disseminati nelle città del mondo. L'anima abita nel corpo, ma non proviene dal corpo: anche i cristiani abitano nel mondo, ma non provengono dal mondo [...]». «Tanto alto è il posto che ad essi assegnò Dio, che per questo non è loro lecito abbandonarlo» (*A Diogneto*, 6,10). Prospettiva conciliare da cogliere in tutta la sua modernità per una sana spiritualità laicale.

Cardinale Carlo Maria Martini

DUE PERLE DEL CONCILIO

I due brevi testi del Cardinale Carlo Maria Martini di seguito riportati fanno parte di una prossima pubblicazione dal titolo “Perle del Concilio” (per i tipi di EDB). Si tratta di una raccolta di 366 citazioni conciliari, commentate da un consistente gruppo di cardinali, vescovi, teologi italiani e stranieri, nonché di autorevoli personalità del mondo della cultura.

Il volume che sarà in libreria col prossimo ottobre punta a valorizzare la dottrina conciliare, per consentire una familiarità con il suo messaggio, tenuto conto della difficoltà di leggere integralmente i testi raccolti nell'*Enchiridion Vaticanum*.

La scelta di collezionare una collana di perle conciliari riprende un metodo ebraico di interpretazione della Bibbia, che consisteva nell'«infilare» (dal verbo *haraz*) citazioni scritturistiche secondo un procedimento a catena di consonanza tematica e di affinità evocativa.

L'immagine della collana di perle bibliche trova la sua origine nel Cantico dei Cantici: «Belle sono le tue guance fra i pendenti, il tuo collo fra i vezzi di perle» (*Ct* 1,10).

Per gentile concessione dell'editore le due “perle” ricamate dall'Arcivescovo emerito di Milano consentono di assaporare l'iniziativa editoriale, e di ricordare come l'ultimo Concilio «fu un momento straordinario, forse quello più bello della mia vita, quello in cui si poteva ripensare, rilanciare e riproporre, in cui si sentiva vibrare una scioltezza, una libertà di parola, una capacità di penetrazione nuova» (*C.M. Martini*).

A cinquant'anni dall'inizio di quello straordinario evento ecclesiale, vale la pena di tenere viva la sua lezione, dei cui frutti ha potuto beneficiare la vita ecclesiale successiva. Senza dimenticare che non è stata ancora sviscerata appieno la ricchezza dell'eredità del Vaticano II.

(*Marco Vergottini*)

DV 10: Il magistero però non sta sopra alla parola di Dio, ma la serve.

Questa perla conciliare riecheggia lo stile biblico di alcuni discorsi dei padri conciliari, tra i quali acquistò un valore esemplare quello del cardinale Lercaro sulla povertà. La figura del vescovo è qui presentata come quella di un servitore della Parola. Durante la consacrazione gli viene messo sul capo il libro dei Vangeli. È un simbolo liturgico molto bello ed evocativo. Significa che il Vescovo deve avere il Vangelo dentro se stesso e quindi diventare egli stesso un Vangelo vivente. Egli è sottoposto ad esso in ogni senso; la sua parola deve fare risuonare il Vangelo e ogni suo gesto dev'essere una realizzazione del Vangelo. Se l'evangelizzazione è la funzione primaria che sta alla base del ministero pastorale, ciò deve comportare che prima di ogni cosa il Vangelo sia vissuto e poi comunicato.

DV 25: Stare in contatto con le Scritture mediante un'assidua lettura spirituale e lo studio accurato.

La mia esperienza mi ha convinto che la Parola di Dio ha molto da dire alla gente di oggi e di domani. «Lampada per i miei passi è la tua parola – dice il Salmo – e luce sul mio cammino». Sono parole che vorrei fossero scritte sulla mia tomba, alle quali credo profondamente, a cui ho dedicato la mia vita: e sono parole che valgono per tutti. Ciascuno può trovare nelle pagine della Scrittura una spiegazione profonda su di sé, sui suoi enigmi, sulle sue profondità, sui suoi desideri più intimi, sulla sua missione, sulla sua apertura al futuro, superando scetticismo, paura, diffidenza, amarezza, chiusura di cuore. Solo il continuo rinnovato ascolto del Verbo della vita, solo la contemplazione costante del suo volto, permetteranno ancora una volta alla Chiesa di comprendere chi è il Dio vivo e vero, ma anche chi è l'uomo.

NUMERI PUBBLICATI

Anno 1° (2004)

- 1 - Gesù e l'orecchio di Malco
- 2 - Europa, un cammino di integrazione e di pace
- 3 - Laicità e libertà religiosa: una sfida per l'Europa
- dossier 1 - Il conflitto israeliano-palestinese

Anno 2° (2005)

- 1 - Gerusalemme
- 2 - I cristiani, l'Europa, la politica
- 3 - Sibiu 2007 - Verso la III^a Assemblea Ecumenica

Anno 3° (2006)

- 1 - Uguaglianza e giustizia: diritti e doveri nell'era della globalizzazione
- 2 - Esiste un relativismo cristiano?
- 3 - Quali prospettive per il cattolicesimo democratico?

Anno 4° (2007)

- 1- L'Assemblea Ecumenica di Sibiu
- 2 - Il "Grande Medio Oriente"
- 3 - L'Assemblea di Sibiu. Risultati e prospettive

Anno 5° (2008)

- 1- Il bene comune
- 2 - Il Concilio Vaticano II. Il conflitto delle interpretazioni
- 3 - Multiculturalità: caso, necessità od opportunità

Anno 6° (2009)

- 1 - L'Europa tra presente e futuro
- 2 - La Chiesa nel mondo contemporaneo. Sfide ecumeniche e attualità del Concilio
- 3 - La Caritas in Veritate: per una società a misura d'uomo
- 4 - Solidarietà e sobrietà per uscire dalla crisi

Anno 7° (2010)

- 1 - L'Europa a vent'anni dalla caduta del Muro di Berlino
- 2 - Convivere nella città
- 3 - Un'agenda per il domani: verso la Settimana sociale dei cattolici italiani
- 4 - Il movimento ecumenico, tra difficoltà storiche e nuove esigenze di dialogo

Anno 8° (2011)

- 1 - Educare alla vita buona
- 2 - L'Europa che si affaccia sul Mediterraneo
- 3 - I problemi del lavoro a trent'anni dalla "Laborem Exercens"
- 4 - Per un'idea di pace

Anno 9° (2012)

- 1 - Famiglia, custode di speranza
- 2 - Società multireligiosa e integrazione sociale
- 3 - Il Concilio Vaticano II. un'eredità per il futuro

I numeri arretrati possono essere richiesti presso la Segreteria delle Acli provinciali di Milano - Monza e Brianza e sono inoltre disponibili (in formato PDF) sul sito internet www.ceep.it.

